



Università degli Studi di Torino
Corso di Laurea Scienze Politiche e Sociali

Titolo
Demagogia e Populismo:
tra presente e passato

Relatore/Relatrice
Pazé Valentina

Candidato/a
Granero Raffaele
Matricola 945088

Anno Accademico 2023/2024

Indice tesi

Introduzione.....	3
<u>Capitolo 1: Demagogia</u>	
1.1 Introduzione alla demagogia: origini e significati del termine.....	4
1.1.1 La demagogia come pratica politica.....	5
1.1.2 La demagogia come forma di governo.....	6
1.1.3 La duplice natura della demagogia.....	7
1.2 La democrazia: il terreno fertile della demagogia.....	7
1.2.1 Che cos'è la democrazia.....	8
1.2.2 Analisi etimologica di democrazia.....	10
1.2.2.1 “Demos”.....	10
1.2.2.2 Kratos.....	12
1.2.3 Democrazia degenerata: il regno dei demagoghi.....	13
1.2.3.1 L'identità di democrazia e demagogia di Platone e Hobbes.....	13
1.2.3.2 Una visione alternativa: Aristofane.....	18
1.3 Il Demos in rapporto alla demagogia.....	20
1.3.1 Demos nel termine demagogia.....	20
1.3.2 Il Demos: soggetto autonomo o costruzione del demagogo?.....	21
1.4 Il Demagogo.....	23
1.4.1 Lo stratega e il rhetor.....	23
1.4.2 L'azione del demagogo.....	24
1.4.2.1 Il demagogo, un abile retore.....	25
1.4.2.2 Il demagogo, un corruttore.....	30
1.4.2.2.1 Il demagogo corruttore aristofaneo.....	32

Capitolo 2: Populismo

2.1 Introduzione al fenomeno del populismo.....	34
2.2 Origine etimologica e significato del termine populismo.....	35
2.3 Origine storica del populismo.....	36
2.3.1 L'esperienza russa.....	36
2.3.2 L'esperienza statunitense.....	37
2.3.3 Le due esperienze a confronto.....	38
2.4 Il Popolo nel Populismo.....	39
2.4.1 L'élite.....	43
2.4.2 la “maggioranza silenziosa”.....	44
2.5 Populismo e fascismo.....	47
2.6 Il leader populista.....	49
2.7 Il sistema rappresentativo e le elezioni nel contesto populista.....	52
2.8 La colonizzazione statale populista.....	55
2.9 L'esperienza populista italiana.....	59
2.9.1 “Telepopulismo berlusconiano”.....	60
2.9.2 “Cyberpopulismo grillino”.....	61
2.9.3 “Populismo dall'alto renziano”.....	63
Conclusioni.....	65
Bibliografia.....	67
Sitografia.....	68

Demagogia e Populismo: Tra passato e presente

Introduzione

La tesi intitolata “Demagogia e Populismo: tra passato e presente” analizza e confronta due fenomeni politici che, in epoche e contesti diversi, hanno rappresentato e rappresentano tuttora una minaccia insidiosa per la stabilità democratica: la demagogia, caratteristica dell'antichità, e il populismo, che ha guadagnato terreno nel panorama contemporaneo. L'obiettivo di questa ricerca è mostrare come entrambi i fenomeni condividano una capacità pervasiva di sfruttare il tessuto sociale, mettendo a rischio quei valori democratici che sono essenziali per una società stabile e giusta.

Nel primo capitolo, esploro le radici del concetto di demagogia, le sue diverse manifestazioni storiche e il suo rapporto complesso con la democrazia, usando le opere dei filosofi greci e dei commediografi, come il *Gorgia* e la *Repubblica* di Platone, e *I Cavalieri* di Aristofane, per dare al lettore una rappresentazione viva e contestualizzata del fenomeno. Nel secondo capitolo, l'attenzione si sposta sul populismo, esplorando le sue origini, la sua evoluzione e i suoi tratti salienti, con un approfondimento sui movimenti politici e sui leader che incarnano questa tendenza, sia a livello italiano che internazionale.

La tesi si conclude con una riflessione finale, dove i due fenomeni vengono confrontati in termini di impatto sulla democrazia e con una discussione su come le attuali democrazie possano sviluppare strumenti per riconoscere e limitare queste derive populiste e demagogiche. In questo modo, l'elaborato non si limita a una disamina storica, ma offre anche un'analisi critica e attuale di dinamiche politiche che oggi, come ieri, mettono a repentaglio la tenuta e la salute delle istituzioni democratiche.

Capitolo 1: Demagogia

1.1 Introduzione alla Demagogia: origini e significati del termine

Il termine "demagogia" ha radici profonde nella storia politica e culturale dell'Occidente, derivando dalla parola greca "δημαγωγία" (demagogía), che in origine indicava genericamente l'arte di guidare il popolo. Tuttavia, già nell'antichità, questo concetto ha subito una trasformazione significativa, assumendo progressivamente connotazioni negative. In particolare, presso i Greci, la demagogia divenne sinonimo di una pratica politica finalizzata a ottenere il consenso delle masse attraverso lusinghe alle loro aspirazioni, spesso di natura economica, accompagnate da promesse che si rivelavano difficilmente realizzabili. Il termine "demagogia" iniziò inoltre a essere utilizzato non solo per descrivere discorsi o azioni manipolative, ma anche per indicare un regime politico che si fonda su tali metodi, rappresentando una forma corrotta della democrazia o una sua simulazione¹.

Un esempio emblematico di questo slittamento semantico si trova nella commedia *I Cavalieri* di Aristofane. Nei versi 211-219, uno dei servi della commedia, Demostene, incita il Salsicciaio, personaggio di origini umili e dai modi volgari, a entrare in politica per contrastare Paflagone, figura dietro cui si cela l'odiato Cleone. Il Salsicciaio si chiede come possa essere capace di governare il popolo, e il servo lo incoraggia dicendo: *"Questa è la cosa più banale: continua a fare quello che fai. Pasticcia e insacca gli affari pubblici addolcendo il popolo con parolette adulatrici. Tutto il resto che serve per mettersi alla testa del popolo ce l'hai: voce spaventosa, nascita ignobile, modi piazzaioli – tutto quello che serve per la politica"*. Poco prima, lo stesso servo aveva osservato come la demagogia fosse ormai passata dalle mani di persone ben educate a quelle di individui "ignoranti e schifosi"². Questa rappresentazione evidenzia come il termine "demagogia" abbia iniziato a caricarsi di tratti negativi proprio per il modo in cui veniva praticata da nuovi leader politici, spesso appartenenti a classi sociali inferiori e considerati rozzi o volgari dai cittadini ateniesi.³ L'evoluzione del termine riflette un cambiamento nelle dinamiche politiche dell'epoca, in cui la demagogia veniva vista non solo come un'arte di persuasione, ma come un'arma utilizzata da persone prive di virtù per manipolare il popolo a proprio vantaggio. Questo slittamento semantico, da un significato neutro a uno negativo, è cruciale poiché segna l'inizio di una visione critica della pratica politica della demagogia, associata non più solo alla guida del popolo, ma alla sua manipolazione, spesso a scapito del bene comune. La critica alla demagogia, quindi, non è solo una critica alla retorica, ma anche alla degenerazione morale e politica che essa rappresentava nell'Atene classica. Questo tipo di approccio non solo distorce la

¹Definizione tratta da Treccani di Demagogia: <https://www.treccani.it/vocabolario/demagogia>

²Aristofane, *I Cavalieri*, 213-219 (trad. it. di Guido Paduano, BUR, Milano, 2009).

³L. Canfora, *Demagogia*, Palermo, Sellerio, 1993, pp. 10-12.

volontà popolare, ma mina anche le fondamenta stesse della democrazia, trasformandola in una facciata dietro la quale si nascondono intenzioni meno nobili.

Secondo Canfora, la demagogia è vista come uno strumento utilizzato da aspiranti tiranni per manipolare e controllare le masse, in particolare quelle meno informate e consapevoli⁴. Nell'Enciclopedia Italiana, Emilio Crosa, che ha curato la voce sulla demagogia, la definisce come una "forma corrotta di governo democratico", descrivendo una situazione in cui il popolo è sottomesso alla tirannia delle masse o di piccoli gruppi. Crosa aggiunge che questa forma di governo è spesso accompagnata da un fanatismo che mira a realizzare utopie sociali, evidenziando la perversione intrinseca di questo tipo di demagogia⁵.

Il termine demagogia, sia nella lingua greca che in quelle neolatine, ha quindi due usi principali. Il primo si riferisce a una modalità di azione politica, in cui un individuo, il demagogo, esercita il potere di influenzare e orientare le decisioni e le azioni del popolo, il *demos*. In un secondo senso, la demagogia può essere vista come una forma di governo, o più precisamente, come una distorsione o degenerazione della democrazia stessa⁶.

1.1.1 La demagogia come pratica politica

Il primo significato della demagogia riguarda una pratica tipica dell'agire politico, in cui un leader, spesso con abilità oratorie spiccate, utilizza la retorica per influenzare il comportamento delle masse. Questa influenza non avviene attraverso un appello razionale, ma sfruttando pregiudizi, emozioni e credenze consolidate, riassunte in giudizi stereotipati. In questo senso, la demagogia rappresenta una forma di persuasione che, sebbene potente, si basa su fondamenta fragili e spesso ingannevoli⁷. Questa pratica è particolarmente efficace in contesti sociali e politici caratterizzati da incertezza o insoddisfazione. Quando la popolazione è preda di paure o speranze inesprese, i demagoghi possono sfruttare queste emozioni per dirigere l'opinione pubblica verso determinati obiettivi, che spesso servono più agli interessi del leader che a quelli del popolo stesso. La demagogia, in questo contesto, diventa un'arma politica, un modo per conquistare e mantenere il potere attraverso la manipolazione emotiva piuttosto che attraverso il dialogo e il consenso informato. Il rischio intrinseco di questa pratica è che, nel lungo termine, essa erode le basi del dibattito pubblico e della deliberazione politica. Laddove la demagogia prevale, la politica si trasforma in un campo di battaglia di slogan e promesse, piuttosto che in uno spazio per il confronto delle idee e delle visioni strategiche. In questo modo, la demagogia mina la qualità della democrazia, riducendo la

⁴L. Canfora, *Demagogia*, cit., p. 32.

⁵Ivi, p. 33.

⁶L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, Pathos, 2021, p. 145.

⁷Ivi, p. 14.

partecipazione politica a un esercizio di consenso superficiale, privo di una reale comprensione delle problematiche in gioco.⁸

1.1.2 La demagogia come forma di governo

Il secondo significato del termine demagogia si riferisce alla sua evoluzione in una forma di governo. In questa accezione, la demagogia non è più solo una tecnica retorica, ma diventa una modalità strutturata di esercizio del potere, che rappresenta una degenerazione del regime democratico. Il governo “demagogico” emerge quando le tecniche utilizzate per manipolare il consenso diventano il fondamento stesso della legittimità politica, sostituendo i principi democratici di rappresentanza e responsabilità con la pura e semplice manipolazione delle masse⁹. In un sistema di governo demagogico, il leader non si limita a sfruttare le emozioni del popolo per ottenere il potere; egli costruisce un intero sistema di governo basato su questa manipolazione continua. Le istituzioni democratiche vengono svuotate di significato e trasformate in strumenti di legittimazione per un potere che, in realtà, non risponde più al popolo, ma a una ristretta élite o, peggio, a un solo individuo carismatico¹⁰. Questa forma di governo è particolarmente pericolosa perché mantiene l'apparenza di una democrazia funzionante, mentre in realtà opera con meccanismi autoritari. Nel contesto democratico contemporaneo, ad esempio, le elezioni continuano ad essere svolte, ma sono manipolate attraverso la propaganda; i media restano attivi, ma sono controllati o censurati per servire il potere; il dibattito pubblico esiste, ma è soffocato dalla retorica e dalla polarizzazione. In sostanza, la demagogia trasforma la democrazia in una facciata dietro la quale si nasconde un regime autoritario.¹¹

La demagogia, spesso mascherata da espressione di volontà popolare, può, dunque, nascondere una forma di tirannide celata. Sebbene sembri rispettare le regole e le forme costituzionali, in realtà le norme vengono subdolamente alterate per permettere a un leader, o cripto-tiranno, di accumulare poteri che non gli appartengono legittimamente. Questa manipolazione del sistema costituzionale costituisce una forma di eversione occulta, dove l'apparente rispetto delle regole nasconde una sostanziale corruzione di queste stesse norme¹². Il demagogo si presenta come un leader legittimo che sfrutta la sua posizione per esercitare un potere conferitogli dal popolo, dove quest'ultimo è titolare della sovranità che esercita nei suoi limiti¹³. Una volta ottenuto tale potere, lo utilizza per influenzare

⁸<https://www.politicasemplice.it/capire-politica/concetti-fondamentali/demagogia/>

⁹L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 14-15.

¹⁰Ivi, p. 245.

¹¹Ivi, p. 397.

¹²Ibidem.

¹³ Un'osservazione interessante è che, se volessimo applicare questo concetto al contesto attuale e costituzionale, l'articolo 1 della Costituzione Italiana afferma che “*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Questa affermazione sottolinea che, sebbene la sovranità appartenga al popolo, essa deve essere esercitata entro i confini stabiliti dalla

e indirizzare il governo secondo i propri interessi, costringendo le istituzioni democratiche a piegarsi alla sua volontà. Di fatto, questo processo porta a una trasformazione del regime da democratico a tirannico, cercando di mantenere il consenso popolare dalla propria parte attraverso la persuasione. In questo scenario, il potere popolare viene usurpato formalmente, e ciò che rimane è solo una parvenza di democrazia. La transizione da democrazia a tirannia, dunque, avviene sotto la copertura della legalità e del rispetto formale delle istituzioni, ma in realtà queste vengono manipolate per servire gli interessi di un singolo individuo o di un gruppo ristretto, svuotando il sistema democratico della sua sostanza.¹⁴

1.1.3 La duplice natura della Demagogia

L'analisi della demagogia attraverso le lenti fino ad ora esaminate, come pratica politica e come forma di governo, mette in luce la sua natura complessa e ambigua. Da un lato, la demagogia è una tecnica di influenza che può essere utilizzata per mobilitare il consenso e promuovere obiettivi politici. Dall'altro, essa rappresenta una minaccia mortale per la democrazia, poiché può portare alla sua degenerazione in un sistema autoritario. Questa duplice natura della demagogia richiede una comprensione approfondita delle condizioni in cui essa prospera e delle sue conseguenze a lungo termine. La demagogia, quindi, è un fenomeno politico e istituzionale di vasta portata, la cui causa principale risiede nella capacità persuasiva. La sua presenza all'interno di una democrazia è un segnale di allarme che indica un indebolimento delle fondamenta democratiche, una crisi di legittimità che può avere esiti devastanti. Dopo aver esaminato la duplice natura della demagogia e le sue caratteristiche distintive, è ora fondamentale spostare l'attenzione sul sistema politico che ne favorisce lo sviluppo: la democrazia. Approfondiremo le peculiarità di questo sistema per comprendere come la demagogia possa radicarsi e prosperare al suo interno, trasformandosi da pratica politica in una vera e propria minaccia per la salute democratica.

1.2 La democrazia: il terreno fertile della Demagogia

La democrazia, con le sue promesse di libertà, uguaglianza e partecipazione popolare, è oggi celebrata come il sistema politico ideale, capace di rispecchiare la volontà del popolo e di garantire una governance equa e giusta, “*col massimo di consenso e il minimo di violenza*”¹⁵. Tuttavia, come un terreno fertile che può nutrire tanto il grano quanto le erbacce, la democrazia possiede in sé le condizioni che possono favorire la crescita di un fenomeno insidioso e corrosivo: la demagogia¹⁶.

Costituzione. Ciò implica che il potere sovrano del popolo non è assoluto, ma subordinato alle leggi. Il concetto di sub lege (sotto la legge) rispecchia perfettamente questa idea: la sovranità popolare viene esercitata nel rispetto del quadro giuridico costituzionale, senza possibilità di agire in modo arbitrario o al di fuori della legge.

¹⁴L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 397.

¹⁵Ivi, p. 48.

¹⁶L. Canfora, *Demagogia*, cit., p. 22.

La demagogia può essere paragonata a una pianta infestante che, una volta radicata nel terreno democratico, inizia a prosperare, sfruttando le debolezze e le vulnerabilità del sistema stesso. Così come una pianta nociva può soffocare le specie autoctone in una foresta, alterandone l'ecosistema, allo stesso modo la demagogia può minare i principi fondamentali della democrazia, distorcendo la volontà popolare e corrompendo il processo decisionale.

Questa analogia suggerisce che per comprendere appieno la demagogia, è necessario prima analizzare e comprendere il contesto in cui essa si sviluppa: la democrazia. Solo esaminando le dinamiche interne e le caratteristiche intrinseche della democrazia possiamo capire come e perché la demagogia riesca a mettere radici, crescere e, in alcuni casi, sovvertire l'intero sistema politico.

Ciò che seguirà si concentrerà quindi sull'esplorazione del concetto di democrazia, al fine di delineare chiaramente il terreno in cui la demagogia trova nutrimento. Questo approfondimento sarà cruciale per riconoscere i segni della presenza demagogica e per comprendere le strategie volte a preservare la salute della "foresta" democratica, proteggendola dalle malattie che possono insidiarla e comprometterne la vitalità.

1.2.1 Che cos'è la democrazia

La democrazia può essere definita come una *"forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all'esercizio del potere pubblico"*¹⁷. La democrazia è stata spesso vista come un insieme di leggi egualitarie, un *"insieme di regole che servono a prendere decisioni collettive, [...] che coinvolgono l'intera comunità con il massimo consenso e il minimo uso della forza"*¹⁸. Tra le definizioni proposte da Bobbio, quest'ultima risulta particolarmente efficace perché riesce a descrivere sia la democrazia diretta dell'antichità, dove il potere risiedeva nel popolo stesso, sia la democrazia rappresentativa moderna, in cui il potere è delegato ai rappresentanti scelti dal popolo.¹⁹

Approfondendo l'analisi di Bobbio, emerge che la democrazia si distingue da tutte le forme di governo autocratico in quanto basata su un insieme di regole fondamentali che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure. In ogni società, vi è la necessità di prendere decisioni vincolanti per i membri del gruppo, e affinché tali decisioni siano considerate collettive, devono essere prese secondo determinate regole che identificano chi ha l'autorità per decidere e quali procedure seguire.²⁰ A differenza di altre forme di governo, il regime democratico attribuisce questo potere decisionale a un numero molto elevato di persone.

¹⁷Definizione di democrazia Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia/>

¹⁸N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 380.

¹⁹L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 48.

²⁰N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, p. 4.

La caratteristica principale della democrazia è dunque l'ampia partecipazione del popolo, anche se questa non può mai essere totale: ad esempio, anche nei sistemi più democratici, esistono restrizioni legate all'età o altre condizioni. L'idea di "onnicrazia", ovvero il governo di tutti, rimane un ideale irraggiungibile.²¹

La regola fondamentale che governa le decisioni democratiche è la "regola della maggioranza", secondo la quale una decisione diventa collettiva e vincolante se approvata da almeno la metà più uno dei partecipanti. Tuttavia, in alcuni casi può essere richiesta l'unanimità, ad esempio per decisioni molto gravi o particolarmente delicate.²²

Oltre alla partecipazione attiva dei cittadini, la democrazia richiede che vi siano vere alternative, garantite dai diritti fondamentali di libertà, come la libertà di opinione, espressione, riunione e associazione. Questi diritti, radicati nella tradizione dello stato liberale, sono essenziali per consentire scelte informate e per il funzionamento della democrazia. Il principio del potere *sub lege* assicura che l'esercizio del potere politico avvenga entro i limiti stabiliti dalla legge, evitando abusi di autorità. I diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti dalla costituzione, non possono essere negati, nemmeno dalla maggioranza, poiché costituiscono il fondamento dello stato di diritto e garantiscono che la democrazia funzioni nel rispetto delle libertà individuali.²³

Bobbio sottolinea infine l'interdipendenza tra stato liberale e stato democratico. Uno stato liberale fornisce le libertà necessarie per un esercizio efficace del potere democratico, mentre uno stato democratico garantisce la persistenza e il rispetto delle libertà fondamentali. Entrambi, quando cadono, lo fanno simultaneamente, dimostrando quanto siano intrecciati.²⁴

La democrazia, però, non è un sistema fisso o monolitico; piuttosto, il suo funzionamento può variare significativamente a seconda delle condizioni storiche e culturali²⁵.

Per comprendere appieno il concetto di democrazia, è fondamentale partire dall'analisi etimologica del termine. Le radici linguistiche della parola "democrazia" offrono una comprensione più profonda delle sue implicazioni. La prima attestazione del concetto di democrazia è stata a lungo identificata nella formula perifrastica *demou kratousa cheir* ("forza impositiva del popolo"). In questa espressione, il sostantivo astratto *demokratia* si concretizza nella "mano del popolo" (*demou cheir*), che rappresenta un veicolo potente della volontà collettiva delle masse popolari.²⁶

A causa della complessità semantica dei termini *demos* e *kratos*, molti antichi pensatori utilizzarono il termine *demokratia* con una sfumatura assiologicamente negativa. Inoltre, la democrazia non

²¹Ivi, p.5.

²²Ivi, p.5-6.

²³Ibidem.

²⁴Ivi, p.7.

²⁵L. Moliterno, *Alle origini della democrazia*, cit., p. 34.

²⁶Ivi, p. 44.

godeva di una grande reputazione nemmeno nelle città dove era nata. Un elemento comune tra gran parte degli intellettuali ateniesi del V e IV secolo a.C. era la sfiducia e, in alcuni casi, la condanna aperta nei confronti di questo modello di governo popolare, di cui erano testimoni privilegiati. Tale avversione nei confronti della democrazia può essere compresa alla luce delle valutazioni per lo più negative che gli autori antichi esprimevano sul *demos*, il corpo collettivo che deteneva il *kratos*, ovvero il potere decisionale. Considerato ignorante, incostante, facilmente influenzabile dai discorsi dei demagoghi, il popolo non godeva di una reputazione favorevole in questo periodo. Inoltre, coloro che avevano accesso all'alfabetizzazione e alla possibilità di tramandare le proprie idee raramente provenivano da questo stesso popolo.²⁷ Gli agricoltori, gli artigiani, i piccoli commercianti e i rematori che partecipavano alle assemblee ateniesi avevano anche l'opportunità di prendere parte, a rotazione, alle giurie popolari e al Consiglio dei Cinquecento, la *boulé*. Molti di loro non avevano ricevuto un'istruzione formale e vivevano in condizioni economiche precarie. Per questo motivo, la piccola retribuzione prevista per lo svolgimento delle cariche pubbliche rappresentava per loro una fonte di reddito significativa. Aristotele, osservando la composizione sociale di questo *demos* che si riuniva in assemblea, definì la democrazia come il governo dei meno abbienti, che spesso coincidono con la maggioranza solo per caso, mentre l'oligarchia, al contrario, è il governo dei ricchi, indipendentemente dal fatto che essi siano una minoranza²⁸.

1.2.2 Analisi etimologica di democrazia

La parola "democrazia" ha origine dall'unione di due termini greci: *demos*, che si riferisce al "popolo", e *kratos*, che può essere tradotto come "potere" o "dominio". In greco antico, il suffisso *-ia* segnala un'astrazione, implicando che "demokratia" non si limita a descrivere un modello di governo concreto, ma rappresenta un'idea più ampia e complessa di potere popolare.²⁹ Sia *demos* che *kratos* possiedono più significati, rendendo il termine "democrazia" intrinsecamente versatile e soggetto a interpretazioni diverse a seconda del contesto;³⁰ pertanto, è necessario procedere con un'analisi approfondita di ciascun termine per comprendere meglio le varie sfaccettature che compongono del concetto di democrazia.

1.2.2.1 "Demos"

Demos è un termine collettivo che, nel suo significato più generale, si riferisce alla popolazione di un determinato luogo. Tuttavia, a seconda del contesto, *demos* assume diverse sfumature semantiche, con alcune dimensioni prevalenti rispetto ad altre. In origine, il termine designa un insieme di persone che coesistono in uno stesso spazio, formando la popolazione di quel luogo. Le dimensioni

²⁷V. Pazé, *In nome del popolo – il problema democratico*, Laterza, 2011, p. 5.

²⁸Ivi, p. 7.

²⁹L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 34.

³⁰Ibidem.

fondamentali che delimitano questa nozione sono, da un lato, la discendenza, essenziale per definire la popolazione come un insieme, e dall'altro lato, la *chora*, ovvero la porzione di territorio su cui questa popolazione è stanziata. Nella lingua greca classica, *demos* si riferisce specificamente agli abitanti delle aree rurali, contrapposti agli abitanti dell'*asty*³¹, nella lingua greca classica, il termine *demos* indicava specificamente gli abitanti delle zone rurali, in contrapposizione a quelli dell'*asty*, la città bassa. Al centro dell'*asty* non si trovavano edifici o “spazi pieni”, ma uno “spazio vuoto”, destinato a essere riempito dalla presenza e dalle voci delle persone. Questo spazio vuoto, situato nel cuore della città, era considerato dagli antichi greci il luogo più importante e simbolico della loro comunità urbana.³²

L'uso del termine *demos* acquisisce una valenza propriamente politica quando viene impiegato per riferirsi al popolo nel momento in cui questo diventa un soggetto collettivo, dotato di una volontà politica unitaria. In questa dimensione, *demos* indica la totalità del corpo civico come soggetto politico, rappresentando l'insieme dei *politai*, ovvero i cittadini. A seconda del contesto, può riferirsi sia all'intera popolazione residente, sia più specificamente al corpo civico, ossia a coloro che partecipano attivamente alla vita politica come cittadini. In questo senso, il termine è stato usato anche in modo metonimico per sostituire *ekklesia*³³, la parola da cui deriva anche "chiesa" (intesa come luogo di riunione), e che significa assemblea. Si trattava di uno spazio politico, in quanto rappresentava il fulcro delle attività essenziali per la vita della polis. Era un luogo democratico, poiché vi si esercitava attivamente il *demos*, ovvero il popolo ma, soprattutto, era lo spazio in cui la parola e la persuasione trovavano il loro principale campo.³⁴

Come sottolinea Norberto Bobbio, il termine "popolo" è ingannevole e spesso si presta a un uso retorico. È un concetto non solo vagamente descrittivo, ma anche emotivamente ambiguo. Può essere usato con un significato valutativo positivo, per esaltare il valore del popolo, oppure con un'accezione negativa, come avviene quando un oligarca afferma: "non bisogna fidarsi del popolo".³⁵

Nell'ambito del discorso politico, *demos* può inoltre riferirsi sia all'intera comunità dei cittadini, sia alla parte più povera della popolazione. In questo senso, *demos* può indicare non solo il ruolo istituzionale del popolo nell'agire all'interno dell'*ekklesia*, ma anche quella parte della popolazione composta dai meno abbienti, evidenziando così la sua duplice valenza. È proprio quando *demos* si riferisce alla fascia più povera della popolazione che assume una connotazione negativa.

³¹Ivi, p. 35.

³²L. Pepe, *La voce delle sirene – I Greci e l'arte della persuasione*, Laterza, 2020, p. 70.

³³L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., pp. 35-36.

³⁴L. Pepe, *La voce delle sirene – I Greci e l'arte della persuasione*, cit., p. 73.

³⁵Cfr. N. Bobbio, *Democrazia*, in A. d'Orsi (cur.), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 5-6.

Questa complessità del termine *demos* ci porta a comprendere quanto sia cruciale analizzare anche il termine *kratos*, che verrà esaminato nel prossimo paragrafo, per avere una visione completa del concetto di democrazia.

1.2.2.2 Kratos

Nella democrazia, il *demos* detiene il *kratos*, ossia il potere politico collettivo che si estende su tutti gli individui all'interno della comunità. *Kratos* è un termine che definisce una forma di potere caratterizzata da una configurazione verticale, il che significa che può essere esercitato in modo direzionale: dall'alto verso il basso o, in certi casi, dal basso verso l'alto.³⁶ Questa verticalità del *kratos* implica che, in una democrazia, il potere non è solo un concetto astratto, ma una forza che si manifesta concretamente nelle dinamiche politiche e sociali. Il popolo (*demos*), che nella democrazia rappresenta il soggetto collettivo detentore del *kratos*³⁷, ha il potere di influenzare e determinare le decisioni politiche attraverso il suo esercizio. Tuttavia, questo potere può anche essere utilizzato dai leader per guidare, o addirittura controllare, la popolazione, mostrando così la duplice natura del *kratos*: una forza che può tanto emanare dalle masse verso le istituzioni quanto discendere dalle istituzioni verso il popolo. In questo modo, l'analisi di *kratos* diventa cruciale per comprendere come il potere si distribuisce e si esercita all'interno di una democrazia, e come questa dinamica influenza il rapporto tra governanti e governati. Per comprendere appieno il significato di *kratos* all'interno della democrazia, è necessario analizzare la pluralità di significati che il termine ha assunto nel tempo. Lucilla Moliterno osserva che *Kratos* è un concetto che si è formato dall'incontro di due famiglie linguistiche distinte: da un lato, l'idea di preminenza, che richiama l'autorità e la superiorità; dall'altro, la nozione fisica di durezza, che evoca la forza e la solidità.³⁸ In altri contesti, il termine *kratos* si avvicina al significato di *kratys*, che significa "duro". Nel lessico omerico, questa idea di durezza emerge chiaramente, come nella parola *krataipedos* ("dal suolo duro"). Un esempio significativo di questa connotazione è presente nell'*Odissea*, dove Omero descrive la terra come *krataipedn*, "dal piede solido": la terra è vista come salda e stabile, capace di sostenere il peso della vita grazie alla rigidità e forza del suolo.³⁹ *Kratos* in questo contesto rappresenta la capacità, quasi divina, di eccellere "sia in battaglia che nel confronto in assemblea"⁴⁰: è proprio questa interpretazione che conduce all'evoluzione sociale e politica del termine nel greco classico, dove *kratos* diventa l'autorità esercitata dal leader.⁴¹ In entrambe queste connotazioni, *kratos* richiama l'idea di un rapporto di potere basato sulla forza fisica. Quando si considera anche l'accezione di *demos* come lo strato inferiore della

³⁶L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 42.

³⁷V. Pazè, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit. p. 5.

³⁸L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 42.

³⁹Ibidem.

⁴⁰Ibidem.

⁴¹Ivi, p. 43.

popolazione, diventa evidente come il termine *demokratia* possa essere interpretato anche in modo negativo, poiché combina questi due elementi semantici.⁴² Il *kratos* può essere visto come una sorta di potere straordinario, quasi divino, che consente di primeggiare "sia nel combattimento che nell'oratoria". Questa estensione semantica conduce all'evoluzione del termine nel contesto sociale e politico del greco classico, dove *kratos* rappresenta l'autorità esercitata dal leader.

1.2.3 Democrazia degenerata: il regno dei demagoghi

1.2.3.1 L'identità di democrazia e demagogia di Platone e Hobbes

Nella letteratura antidemocratica, un concetto ricorrente è che il demos sia inconsapevole delle intenzioni e delle manipolazioni del demagogo, che invece agisce con piena consapevolezza⁴³. Questa prospettiva è stata sostenuta da diversi pensatori critici della democrazia. In questa sezione, tuttavia, ci concentreremo sull'analisi delle visioni antidemocratiche di Platone e Hobbes, esaminando come entrambi abbiano collegato strettamente democrazia e demagogia, sebbene da angolature diverse e con argomentazioni specifiche.

Per comprendere la visione antidemocratica di Platone, è essenziale esaminare il dialogo *Gorgia*, incentrato sulla contrapposizione tra le pratiche consolidate della politica democratica, che prende le forme ingannevoli della demagogia, e la vera politica, orientata al bene dei cittadini e fondata sul principio di competenza. Le due prospettive sono incarnate da Callicle, enigmatico sostenitore di un radicalismo sofistico, e da Socrate, che, come anticipato dallo stesso Callicle, sarà condannato a morte per la sua inflessibile opposizione a un sistema politico che rifiuta di assecondare.

Il dialogo prende il nome dal famoso sofista Gorgia di Leontini ed è dedicato a un'analisi della retorica, l'arte che Gorgia aveva elevato a massima espressione. Tuttavia, Socrate non è soddisfatto né della cortesia formale di Gorgia né dell'inadeguata preparazione di Polo, suo allievo. È così che Callicle interviene direttamente nella discussione con Socrate, difendendo il "diritto di natura" (*physis*), ovvero l'idea che chi è naturalmente superiore abbia il diritto di governare sugli altri.⁴⁴ Secondo Callicle, chi è naturalmente superiore ha il diritto di comandare, e l'istinto di sopraffazione (*pleonexía*) è la condizione naturale dell'uomo. Le leggi e i vincoli, secondo lui, non sono altro che strumenti con cui i più deboli cercano di limitare i più forti.

Callicle vede la retorica come il mezzo perfetto per sfruttare cinicamente la democrazia, trasformandola inevitabilmente in tirannia. Il tiranno si maschera da amico del popolo, imitando i suoi desideri e sentimenti, ma il suo vero obiettivo è quello di prendere il potere e mantenere il popolo in uno stato di debolezza. La democrazia, quindi, appare intrinsecamente legata alla demagogia,

⁴²Ivi, p. 47.

⁴³V. Pazé, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., p. 6.

⁴⁴F. Ferrari, *Platone contro la democrazia*, Bur, Milano, 2022, p. 73.

poiché i suoi leader sono costantemente pronti a seguire i desideri della massa. Questo porta Platone a ritenere che la retorica non possa essere considerata una vera *téchne*, cioè una disciplina dotata di autentico sapere.⁴⁵; la retorica non è piuttosto una semplice *empeiria*, cioè un'abilità pratica che mira a soddisfare il piacere piuttosto che il bene della realtà su cui si applica. In contrapposizione, Platone paragona la vera politica alla medicina, una *téchne* autentica, orientata al miglioramento delle condizioni del "paziente", ossia della comunità.⁴⁶

Per comprendere la visione platonica riguardo al ruolo della demagogia nella democrazia è utile partire e prendere in considerazione la figura del retore-cuoco presente nei versi 521e2-522a7 del *Gorgia* dove Socrate sostiene: *“Credo di essere uno dei pochi ateniesi, per non dire il solo, a capire cosa sia davvero la politica di questi tempi. Nel senso che tutto quello che odio lo dico non per compiacere la gente o per rendermi gradito, ma per perseguire il bene. Certo, proprio perché non voglio andar dietro a quelle “sottigliezze”, che piacciono a te, non saprò che cosa dire in tribunale; ma mi viene in mente lo stesso esempio che prima facevo a Polo: sarò giudicato come sarebbe giudicato un medico accusato da un cuoco davanti a una giuria di ragazzini. Pensa che cosa potrebbe dire in sua difesa un medico, trovandosi in una situazione come questa, se l'accusatore facesse un discorso come questo: “ Ragazzi quest'uomo passa il tempo a farvi del male: taglia e brucia anche i più piccoli di voi, e così li rovina; li tormenta facendoli dimagrire e soffocandoli. Non fa come me, che vi ho sempre preparato ogni tipo di manicaretti: lui vi fa bere medicine amarissime, vi fa patire la fame e la sete”. Che cosa credi che potrebbe dire un medico se si trovasse in questa brutta situazione? Immagina dicesse la verità: “Tutte queste cose le ho fatte per la vostra salute ragazzi!”; non credi che i giurati protesterebbero e farebbero un gran baccano?*⁴⁷

La figura del cuoco che si erge a giudice del medico, descritta da Socrate nel *Gorgia*, richiama l'immagine aristofanea dei servi che conquistano il popolo "imboccandolo" con "gustosi manicaretti di parole"⁴⁸. In questo dialogo, Platone non vede la demagogia come una semplice distorsione della politica, ma come la totale assenza di essa in una città democratica, dove chiunque aspiri a ruoli pubblici deve conformarsi ai desideri del popolo e assecondarne i capricci. La sua sopravvivenza politica dipende interamente dalla volontà del demos.

Il paradosso su cui Platone si sofferma è che, in una democrazia, il vero potere è in mano a un'élite composta non dai migliori, ma da coloro più abili nel corrompere e sedurre il popolo. Platone descrive il demos come moralmente e intellettualmente immaturo, non malvagio, ma capriccioso e volubile,

⁴⁵Ivi, p. 74.

⁴⁶Ivi, p. 75.

⁴⁷Platone, *Gorgia*, vv. 521e2-522a7 (trad. it. di G. Zanetto, Bur, Milano, 1994).

⁴⁸V. Pazé, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., p. 15.

simile a un bambino, guidato dal "principio del piacere", come avrebbe detto Freud, e attratto da ciò che garantisce una gratificazione immediata.⁴⁹

Il *Gorgia* rappresenta una potente accusa contro la democrazia, ridicolizzando i suoi istituti e pratiche. Platone sostiene che il fallimento della democrazia ateniese risieda nell'assenza di un progetto volto al miglioramento etico e morale dei cittadini. Il confronto tra retorica e politica in ambito democratico è reso da Platone con una nota metafora: quella dei medici e dei pasticceri che cercano di conquistare i favori di un tribunale composto da bambini. L'esito è inevitabile: proprio come i veri politici in una città democratica, i medici sono destinati a soccombere, poiché il popolo, come i bambini, preferisce essere assecondato piuttosto che educato⁵⁰. La città democratica tende a gonfiarsi in modo eccessivo e a deteriorarsi. Per risanarsi avrebbe bisogno di medici e istruttori di ginnastica, ma essa li respinge, preferendo invece cuochi e pasticceri, ossia retori e demagoghi⁵¹. Socrate, infatti, arriva ad affermare che “L'unico vero dovere di un buon politico non consiste nel cedere ai desideri della gente, ma anzi nell'usare persuasione e violenza per costringere i cittadini a diventare migliori.”⁵²

Tuttavia, è nella *Repubblica* che Platone affronta per la prima volta in modo sistematico il tema delle forme di governo, lasciando sullo sfondo il caso ateniese. In quest'opera, la critica alla democrazia appare in modo più sottile e sporadico, ma non meno incisivo. Un esempio significativo si trova nel sesto libro, dove Socrate descrive la folla che acclama gli oratori nell'assemblea, costringendo i singoli a conformarsi all'opinione pubblica. Inoltre, Socrate elenca i metodi utilizzati dai regimi democratici per reprimere i dissidenti⁵³: “Non sai che chi non si lascia persuadere, lo castigano privandolo dei diritti civili, condannandolo ad ammende e a morte?”⁵⁴

Tuttavia, per Platone, questa non è la vera essenza della democrazia. Se lo fosse, potremmo concludere che i suoi argomenti siano solo parzialmente rilevanti, riferendosi a un'esperienza primitiva di democrazia radicale e assoluta, priva della separazione dei poteri e del rispetto dei diritti individuali. Non è così semplice, però, liquidare la critica platonica verso la democrazia o relegarla a un mero interesse per gli storici.

Nel *Libro VIII* della *Repubblica*, Platone descrive la democrazia con un tono apparentemente leggero e quasi ironico, rappresentandola come una forma di governo basata sulla massima libertà e tolleranza. Egli scrive: “Ora, credo, la democrazia nasce quando i poveri, dopo aver riportata la vittoria, ammazzano alcuni avversari, altri ne cacciano in esilio e dividono con i rimanenti, a condizione di parità, il governo e le cariche pubbliche, e queste vi sono determinate per lo più con il

⁴⁹Ivi, p. 16.

⁵⁰F. Ferrari, *Platone contro la democrazia*, cit., p. 75.

⁵¹Ibidem.

⁵²Platone, *Gorgia*, vv. 517 b-c (trad. it. di G. Zanetto, Bur, Milano, 1994).

⁵³V. Pazè, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., p.16.

⁵⁴Platone, *Repubblica*, cap. VI v. 492 D, (trad. it. di F. Sartori, Laterza, 2005).

sorteggio. [...] Ora, in primo luogo, non sono liberi? E lo stato non diventa libero e non vi regna libertà di parola? E non c'è licenza di fare ciò che si vuole? – Sì, rispose, almeno lo si dice. – Ma dove c'è questa licenza, è chiaro che ciascuno può organizzarsi un suo particolare modo di vita, quello che a ciascuno più piace. [...] È soprattutto in questa costituzione, a mio avviso, che si troveranno uomini d'ogni specie. [...] Forse, ripresi, tra le varie costituzioni questa è la più bella. [...] Ora, con quanta alterigia la democrazia calpesta tutto questo, senza curare quali studi uno segua per prepararsi all'attività politica; anzi lo onora non appena affermi di essere ben disposto verso la massa popolare!''.⁵⁵

In essa, dunque, ciascuno è libero di fare e dire ciò che vuole, passando da un'attività o opinione all'altra senza dover rispettare alcuna regola. Tuttavia, questo giudizio apparentemente positivo non deve ingannare. L'esaltazione della libertà come tratto distintivo della democrazia nasconde una critica più profonda che Platone sviluppa nel corso del dialogo.⁵⁶ Platone rappresenta la democrazia come un sistema politico e sociale privo di una vera identità, che accoglie una vasta gamma di individui e di modelli costituzionali. La libertà che si viveva nella città di Pericle viene descritta in modo esagerato e unilaterale, con l'evidente intento di farne una parodia. Per quanto riguarda l'uguaglianza nei diritti politici, principio fondamentale della democrazia, Platone ritiene che gli uomini non siano naturalmente uguali. Egli è convinto che vi siano profonde differenze nelle capacità morali e intellettuali degli individui, e perciò non tutti sono adatti a svolgere le stesse funzioni sociali.⁵⁷ Platone sembra suggerire che la democrazia non sia una forma di governo da prendere sul serio. Un regime basato sulla massima libertà prepara inevitabilmente il terreno per l'avvento della tirannia, la peggiore delle forme di governo. Il passaggio avviene quando una città democratica, eccessivamente desiderosa di libertà, si affida a cattivi governanti che, come pessimi coppieri, la fanno ubriacare di una libertà incontrollata e assoluta. Questo accade perché la libertà non è stata temperata dall'autorità necessaria a bilanciarla.⁵⁸

Concludendo l'analisi della visione antidemocratica di Platone, è evidente come la sua critica alla democrazia si fondi sull'incapacità di questa forma di governo di garantire il bene comune, lasciando spazio a figure manipolatrici e demagogiche. Ora, spostandoci nel tempo e cambiando contesto, ci immergiamo nel pensiero di Thomas Hobbes. Sebbene separati da secoli, Hobbes riprende e sviluppa, in modo del tutto originale, una visione altrettanto critica verso la democrazia, offrendo una prospettiva più moderna che riflette le preoccupazioni politiche della sua epoca.

⁵⁵Platone, *Repubblica*, cap. VIII vv. 557a – 558c, (trad. it. di F. Sartori, Laterza, 2005).

⁵⁶V. Pazé, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., p.17.

⁵⁷Ivi, pp.18-19.

⁵⁸Ivi, p. 2.

Hobbes utilizza il termine "demagogo" e lo spiega in modo che risulti chiaro come, per lui, questo termine sia equivalente a un "oratore efficace". Hobbes osserva che in una democrazia, numerosi demagoghi, ovvero oratori capaci, interagiscono con il popolo e influenzano la sua volontà⁵⁹. Questo legame stretto tra demagogia e democrazia, secondo Hobbes, è così forte che il funzionamento di un governo popolare diventa indistinguibile dall'attività oratoria svolta dai demagoghi⁶⁰. Hobbes vede, dunque, nella democrazia un regime in cui i demagoghi, con le loro capacità persuasive, diventano i veri detentori del potere. Questa visione suggerisce che la democrazia, invece di essere un sistema in cui il potere è equamente distribuito tra i cittadini, può degenerare in una forma di governo in cui la retorica e l'abilità oratoria prevalgono nel processo decisionale. Tanto è forte questa preoccupazione che Hobbes, nella sua autobiografia, spiega di aver tradotto Tucidide *"per mettere in guardia gli Inglesi dagli oratori, quando dovessero affrontare decisioni politiche"*.⁶¹ L'interpretazione di Hobbes della democrazia come "regno dei demagoghi" ci porta a riflettere su come la manipolazione retorica possa minare le fondamenta stesse della democrazia. Se il potere in una democrazia viene esercitato principalmente attraverso l'oratoria, il rischio è che la politica diventi una competizione di abilità verbali piuttosto che un dibattito basato su idee e valori autentici. Questo può portare a un degrado del processo democratico, dove le decisioni vengono prese non in base al merito delle proposte, ma alla capacità di persuasione degli oratori più abili. Questa critica di Hobbes evidenzia una delle vulnerabilità intrinseche della democrazia: la sua suscettibilità alla manipolazione da parte di individui carismatici e abili nell'arte della persuasione. In un sistema democratico, dove il discorso pubblico è fondamentale, il rischio è che il contenuto delle discussioni politiche venga oscurato dalla forma, trasformando la politica in un gioco di potere verbale piuttosto che in un autentico esercizio di sovranità popolare.

Hobbes critica la democrazia con un chiaro entusiasmo per politiche antidemocratiche⁶², considerandola un sistema instabile e facilmente influenzabile dai demagoghi. Dall'altra parte, vi sono critiche che non scaturiscono da un impulso antidemocratico, come nel caso di Aristofane. Pur mettendo in discussione la democrazia ateniese, Aristofane lo fa da una prospettiva non convenzionale e non ostile alla democrazia. Attraverso la sua satira, mette in luce le debolezze del sistema, ma senza rigettare l'idea stessa di democrazia. Nel prossimo paragrafo, verrà approfondita la visione critica di Aristofane sulla democrazia, con particolare riferimento alla sua opera *I Cavalieri*, che, sebbene critica, dimostra una profonda comprensione delle sfide e delle potenzialità insite nel sistema democratico ateniese.

⁵⁹L. Canfora, *Demagogia*, cit., p. 22.

⁶⁰Ivi, p. 23.

⁶¹Ibidem.

⁶²Ibidem.

1.2.3.2 Una visione alternativa: Aristofane

Come espresso nel paragrafo precedente, Aristofane utilizza la commedia *I Cavalieri* per denunciare la quasi inevitabile degenerazione della democrazia ateniese nella più spudorata demagogia. Tuttavia, la critica di Aristofane non può essere interpretata come un attacco alla democrazia in sé. Piuttosto, il commediografo mette in luce le problematicità intrinseche del regime ateniese, facendo una caricatura delle figure pubbliche e tipi umani che incarnano i difetti del sistema democratico⁶³.

Aristofane osserva che il popolo è spesso incline a lasciarsi persuadere dalle lusinghe dei suoi stessi servi, mostrando quanto sia facile manipolare l'opinione pubblica attraverso discorsi vuoti e adulazioni⁶⁴. Un esempio di questa dinamica si trova nei versi 1339-1344 dei Cavalieri, dove il salsicciaio afferma: "*Bastava che in assemblea uno dicesse: 'Popolo, ti amo, ti voglio bene, penso solo a te, mi prendo cura di te' - e subito tu ti esaltavi, alzavi la cresta*". Il popolo, sorpreso, risponde: "*Davvero?*", e il salsicciaio ribatte: "*E in cambio lui ti imbrogliava e se ne andava*". Nei versi successivi, il popolo ammette: "*Mi vergogno degli errori passati*", ma il salsicciaio lo rassicura: "*Non preoccupartene, la colpa non era tua, ma di quelli che ti imbrogliavano [...]*".⁶⁵

In questo scambio, Aristofane evidenzia la facilità con cui il popolo può essere ingannato da discorsi adulatori, mettendo in luce uno dei principali difetti della democrazia ateniese: la vulnerabilità alla demagogia. Il commediografo, pur non rifiutando l'idea democratica, critica apertamente il modo in cui il sistema democratico può essere distorto da individui astuti e manipolatori, che sfruttano la buona fede del popolo per i propri fini.

Nel testo della commedia, Aristofane conferisce a Demo, il Popolo, una complessità che va oltre la semplice ingenuità. Demo non è affatto lo sciocco che potrebbe sembrare, ma piuttosto un personaggio che, consapevole delle dinamiche politiche, sceglie deliberatamente di fingere ingenuità per trarre vantaggio dai demagoghi. Questa apparente semplicità è, in realtà, una strategia che Demo utilizza per sfruttare i suoi manipolatori, senza provare alcun senso di riconoscenza verso di loro.

Un esempio significativo di questa dinamica si trova nei versi 1123-1130, dove Demo afferma: "*La testa è quella che non avete sotto i vostri capelli, se pensate che io sia stupido. Io faccio lo stupido apposta. Sì, ho piacere a sbevazzare ogni giorno e a tenere un ministro ladro: così, quando è pieno, lo sollevo e lo butto fuori*".⁶⁶

In queste parole, Aristofane non solo smonta l'immagine stereotipata di un popolo facilmente ingannabile, ma presenta il Popolo come un soggetto astuto, che tollera i ladri solo finché può sfruttarli, per poi liberarsene quando non servono più. Questo passaggio mette in evidenza una critica

⁶³L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 300.

⁶⁴Ibidem.

⁶⁵Aristofane, *I Cavalieri*, vv. 1339-1344 (trad. it. di G. Paduano, BUR, Milano, 2009).

⁶⁶Aristofane, *I Cavalieri*, vv. 1123-1130 (trad. it. di G. Paduano, BUR, Milano, 2009).

più sottile e complessa di Aristofane nei confronti del sistema democratico ateniese. Demo non è semplicemente una vittima delle circostanze, ma un attore consapevole che partecipa al gioco politico con una propria logica. La rappresentazione del Popolo come un soggetto che si finge ingenuo per manipolare a sua volta i demagoghi apre uno spazio di riflessione sulla natura ambigua del potere democratico, dove i confini tra manipolatori e manipolati diventano sfumati.

La critica di Aristofane alla democrazia non segue i percorsi tradizionali. Invece di dipingere un popolo ingenuo, Aristofane presenta Demo come un personaggio consapevole, capace di comprendere ciò che è nel suo interesse. Paflagone e Agoracrito credono di ingannarlo, ma in realtà è Demo a prendersi gioco di loro, invertendo i ruoli di potere. Questa rappresentazione evidenzia una dinamica complessa tra il popolo come entità collettiva e gli individui che lo compongono, influenzata da diverse condizioni e interpretazioni all'interno del popolo stesso⁶⁷.

L'analisi di Aristofane, in questo caso, ricorda sorprendentemente quella dello "Pseudo-Senofonte" nell'"Oligarca intelligente".

La *Costituzione degli ateniesi* è un pamphlet fortemente antidemocratico, risalente alla seconda metà del V secolo a.C., che ci è pervenuto in forma anonima tra i documenti di Senofonte. Alcuni studiosi ne attribuiscono la paternità a Crizia, il leader dei Trenta Tiranni, che governarono Atene per un breve periodo dopo il colpo di Stato del 404 a.C.⁶⁸ È un breve scritto strutturato come un dialogo tra due personaggi, in cui Luciano Canfora suggerisce di riconoscere un rappresentante dell'ala oligarchica "intelligente" e uno "tradizionalista"⁶⁹. Mentre il personaggio "tradizionalista" esprime i tipici pregiudizi aristocratici nei confronti del demos, l'oligarca "intelligente" adotta una posizione diversa, rifiutando di paragonare il popolo a una forza cieca della natura o a un animale irrazionale. La sua argomentazione, espressa sin dalle prime battute, sostiene che gli ateniesi "difendono bene il loro sistema, e (...) ha ragion veduta fanno tutto quello che gli altri greci disapprovano"⁷⁰. Pur restando un oppositore della democrazia, l'oligarca "intelligente" riconosce che il popolo ateniese governa in modo coerente con i principi della propria costituzione. Questa forma di governo è vista come il predominio dei meno abbienti sui ricchi, degli ignoranti sui sapienti, e dei peggiori sui migliori. Tale concetto emerge ripetutamente nell'opera, diventandone il filo conduttore. Il popolo ha chiari i propri obiettivi e agisce di conseguenza: affida agli aristocratici le cariche più onerose, come il comando militare, mentre si riserva quelle posizioni che garantiscono vantaggi immediati e senza rischi. Le sue decisioni privilegiano i propri interessi, trascurando il bene comune e gli impegni internazionali.

⁶⁷L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 301.

⁶⁸V. Pazé, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., p. 9.

⁶⁹Anonimo ateniese, *la democrazia come violenza*, a cura di L. Canfora, Sellerio, Palermo 1982, p. 46.

⁷⁰Ivi, p. 15.

Rozzo e ignorante, il popolo non è però privo di astuzia⁷¹: “sa ben distinguere i cittadini dabbene dalla canaglia. Ma, pur sapendolo, predilige quelli che gli sono benevoli ed utili, anche se sono canaglie, e gente dabbene la odia *proprio in quanto per bene*”.⁷²

Di fronte all'obiezione di chi si domanda come un individuo di umili origini e limitate capacità possa comprendere ciò che è vantaggioso per sé e per i suoi concittadini, l'oligarca "intelligente" ribadisce l'arguzia del demos nel perseguire il proprio interesse: “loro capiscono che la stupidità, la ribalderia, la complice benevolenza di costui giova più che la virtù, la saggezza e l'ostilità della gente per bene”⁷³.

In sintesi, sia Aristofane che lo Pseudo-Senofonte riconoscono che, nonostante i difetti e gli egoismi, la democrazia ateniese continua a funzionare, dimostrando una resilienza inaspettata.⁷⁴

Questa analisi di Aristofane ci ha fornito una comprensione più approfondita della democrazia e della demagogia, evidenziando alcune peculiarità fondamentali del popolo, il *demos*. Questo è un punto di partenza ideale per addentrarci nel prossimo paragrafo, "*Demos in rapporto alla Demagogia*", dove esamineremo più da vicino il ruolo cruciale che il *demos* gioca nel contesto della demagogia. In questa sezione, ci concentreremo su come il *demos*, uno dei due protagonisti della scena democratica, interagisca e influenzi la dinamica del potere.

1.3 Il Demos in rapporto alla demagogia

Per comprendere la dinamica della demagogia all'interno della democrazia, è essenziale esaminare il rapporto tra il *demos* e il demagogo. Il *demos*, che rappresenta il popolo, passa da essere il soggetto attivo della democrazia a un ruolo più passivo e manipolabile sotto l'influenza del demagogo. Questo rapporto di potere è cruciale per capire come funziona la demagogia nel contesto democratico.

1.3.1 Demos nel termine Demagogia

Nel termine "demagogia", il demos non è il soggetto agente del rapporto di potere, ma piuttosto colui che subisce l'influenza del demagogo. In questo contesto, il demos rappresenta la massa, trascinata e manipolata dal demagogo. Pur avendo una volontà propria, questa è tuttavia eterodiretta, influenzata esternamente dal potere oratorio del demagogo.⁷⁵

Una questione cruciale da esplorare è come il demos percepisca il demagogo e per quale motivo il popolo si rapporti a lui come un soggetto passivo, lasciandosi guidare da un leader che appare superiore. Il fascino del demagogo risiede nella sua abilità di adattarsi al contesto in cui opera. A seconda delle piazze a cui si rivolge, il demagogo può scegliere di apparire come una persona comune,

⁷¹V. Pazé, *In nome del popolo – Il problema democratico*, cit., pp. 9-10.

⁷²Anonimo ateniese, *la democrazia come violenza*, a cura di L. Canfora, cit., p. 29 (corsivo nel testo).

⁷³Ivi, p.17 (corsivo nel testo).

⁷⁴L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., pp. 301-302.

⁷⁵Ibidem.

"uno del popolo", per avvicinarsi ai cittadini e guadagnarne la fiducia, o al contrario, come un individuo qualitativamente superiore al "volgo", una figura di guida e autorità. In alcuni casi, il demagogo riesce persino a combinare queste due rappresentazioni, apparendo allo stesso tempo come parte del popolo e come una guida autorevole.⁷⁶ Questa capacità di giocare con le percezioni del demos è ciò che rende il demagogo tanto efficace quanto pericoloso. La dualità del suo ruolo e la sua abilità di trasformarsi a seconda delle circostanze permettono al demagogo di mantenere il demos in uno stato di subordinazione, rendendolo un soggetto facilmente manipolabile.

1.3.2 Il Demos: soggetto autonomo o costruzione del demagogo?

Se il demagogo percepisce di poter orientare il suo pubblico come un pastore guida il suo gregge, si potrebbe considerare il demos non tanto come un soggetto reale, ma come una costruzione metaforica creata dal demagogo stesso. I discorsi del demagogo, infatti, variano in base agli obiettivi che intende raggiungere, e con essi muta anche il destinatario del messaggio. In questo contesto, sembra che il demagogo costruisca identità collettive diverse, caratterizzate da una certa omogeneità tra i loro membri, su cui può fare leva.⁷⁷ Il demagogo, quindi, non si limita a rivolgersi al popolo, ma piuttosto crea diverse rappresentazioni del demos, selezionando e isolando di volta in volta aspetti specifici per enfatizzarli. In tal modo, all'interno dei suoi discorsi, emergono varie categorie di demos, con le quali i cittadini possono identificarsi. Attraverso le sue parole, il demagogo sembra generare nuove identità collettive, ciascuna modellata per servire uno scopo politico specifico.

Il primo demos che il demagogo indirizza con i suoi discorsi è il popolo sovrano, inteso come l'intero corpo civico che detiene il potere politico. La retorica demagogica mira principalmente a questo collettivo politico, sottolineando il concetto di "governo del popolo" piuttosto che concentrarsi sugli aspetti procedurali del regime. In questo modo, il demagogo costruisce un'immagine idealizzata della democrazia, dove il demos sembra essere al centro del potere, mentre in realtà vengono celate le dinamiche manipolative.⁷⁸

Oltre a coinvolgere i cittadini attivamente impegnati nella politica, il demagogo si rivolge anche a coloro che potrebbero essere definiti "disinteressati" o "annoiati". Questi individui, sebbene facciano parte della comunità civica, diventano un bersaglio facile per il demagogo, che cerca di piegarli ai propri scopi con promesse ingannevoli e concessioni minime in cambio del loro sostegno. In questo modo, il demagogo sfrutta l'apatia politica per manipolare il demos e consolidare il proprio potere.⁷⁹ Il termine demos può anche riferirsi a una parte specifica della popolazione, spesso composta dagli strati sociali meno privilegiati. Questa frazione del popolo viene definita in contrapposizione alle

⁷⁶Ibidem.

⁷⁷Ivi, p. 349.

⁷⁸Ivi, p. 350.

⁷⁹Ivi, p. 351.

classi più abbienti, creando così una divisione netta all'interno della società. In questo contesto, il demagogo adotta una strategia comunicativa che semplifica il mondo in termini di "noi contro loro", evitando le sfumature e presentando le questioni in modo estremo, sempre posizionandosi come il difensore del giusto⁸⁰. Nella costruzione del demos, questa visione polarizzata si traduce in una rappresentazione del confronto politico come uno scontro tra due opposti, spingendo il popolo a prendere posizioni nette e alimentando i conflitti interni. In tal modo, il demagogo rafforza il proprio potere sfruttando queste divisioni. In questa visione, la popolazione si divide in due categorie distinte: i danarosi e i meno abbienti. Queste due categorie, reciprocamente esclusive e congiuntamente esaustive, rappresentano una semplificazione estrema della realtà sociale. A differenza del demos sovrano, che è un'entità giuridicamente costituita e non solo una costruzione retorica dei discorsi demagogici, questa rappresentazione economica è caratterizzata da confini molto più sfumati. La popolazione può includere vari strati sociali, dai più disagiati fino al cosiddetto ceto medio.⁸¹ Il demagogo, tuttavia, tende a rivolgersi soprattutto agli individui con modeste risorse economiche, spesso presentandoli come i più moderati e virtuosi della società. In questo modo, cerca di guadagnarsi il loro favore, posizionandosi come il loro difensore contro le élites ricche. Questa strategia retorica permette al demagogo di ampliare il proprio consenso, costruendo un'immagine di sé come il portavoce delle classi medie e meno abbienti, anche se i confini di queste categorie restano volutamente vaghi per includere il maggior numero possibile di sostenitori.

Un'altra costruzione che il demagogo opera è quella dell'*ethnos*, o quello che potremmo chiamare, sebbene in modo anacronistico, il "popolo-nazione". Questo demos è composto da individui che vengono considerati omogenei dal punto di vista etnico-culturale, condividendo una presunta comune discendenza e legami storici, linguistici, religiosi, oltre che costumi e tradizioni. La comunità autoctona viene definita in opposizione a gruppi di stranieri percepiti come una minaccia alla "purezza" della popolazione, ossia alla sua identità o integrità. Mantenere la popolazione coesa contro un nemico comune è una strategia classica del potere politico per canalizzare la rabbia popolare, evitando così che si trasformi in una minaccia diretta contro il potere stesso.⁸² Questo tipo di appello al popolo-nazione è una caratteristica distintiva della retorica nazionalistica, particolarmente evidente nella formazione degli Stati moderni. Un esempio contemporaneo di tale strategia può essere osservato nei populismi di destra, che hanno guadagnato terreno in Europa a partire dagli anni '90 del secolo scorso⁸³. Questa riflessione mette in luce come il demagogo non solo manipoli il demos per consolidare il proprio potere, ma lo ridefinisca continuamente, adattando le identità collettive alle

⁸⁰Ibidem.

⁸¹Ivi, p. 352.

⁸²Ivi, p. 353.

⁸³Ivi, p. 354.

esigenze del momento. La creazione dell'*ethnos* è forse una delle forme più pericolose di questa manipolazione, poiché sfrutta l'appartenenza e la paura per alimentare divisioni e conflitti, allontanando il focus dai problemi interni e preservando così lo status quo, per mantenere quindi le cose come sono.

Dall'analisi condotta finora, risulta chiaro che il popolo viene attratto dal demagogo perché quest'ultimo sfrutta abilmente le paure, i desideri e le insicurezze collettive, offrendo risposte semplici a problemi complessi. Il demagogo si erge come un baluardo di protezione e riscatto, utilizzando una retorica che tocca profondamente le emozioni del *demos*. Questa capacità di manipolare i sentimenti e di apparire come il difensore del popolo rende il demagogo irresistibile, specialmente in tempi di incertezza e cambiamento. Ora, per comprendere davvero la forza e l'impatto della demagogia, è indispensabile addentrarsi nella figura del demagogo stesso. Solo esplorando a fondo le caratteristiche, le strategie e le motivazioni di colui che guida e manipola il *demos*, sarà possibile afferrare l'essenza del fenomeno demagogico e il pericolo che esso rappresenta per la democrazia.

1.4 Il Demagogo

Il demagogo può essere visto come la pianta infestante che prospera nella "foresta democratica", sfruttando un ambiente che dovrebbe favorire la crescita di idee solide e costruttive. Il termine *demologikos* originariamente indicava un oratore abile nel parlare in pubblico, senza implicazioni di valore morale⁸⁴. Tuttavia, Aristofane attribuisce al termine una connotazione negativa, descrivendo il *demologikos* come un retore che si rivolge al suo pubblico in modo superficiale, come un venditore abile nel manipolare piuttosto che nel convincere con argomentazioni profonde⁸⁵. Questa figura, nella democrazia antica, si manifestava in due ruoli: lo stratega e il rhetor.

1.4.1 Lo stratega e il rhetor

In realtà, nella democrazia antica, alcune cariche istituzionali favoriscono l'affermazione del demagogo, tra queste spicca la figura dello stratego. Ad Atene, gli strateghi sono dieci generali eletti, con la possibilità di essere rieletti senza limiti⁸⁶. Gli strateghi erano i comandanti militari, incaricati di proteggere la polis e il benessere dei suoi cittadini. Se dimostravano competenza nel loro ruolo, potevano essere rieletti per più anni consecutivi⁸⁷. Gli strateghi, dunque, non solo guidano l'esercito, ma assumono anche numerose funzioni civili, influenzando la politica interna ed estera della città. In una società come quella ateniese, dove la difesa del gruppo contro nemici esterni è una priorità costante, e la conflittualità armata è la norma, lo stratego diventa una figura centrale e imprescindibile.

⁸⁴Ivi, p. 214.

⁸⁵Ivi, p. 215.

⁸⁶Ivi, pp. 185-186.

⁸⁷L. Pepe, *La voce delle sirene – Greci e l'arte della persuasione*, cit., p. 84.

In questo contesto di costante tensione, il demagogo trova lo spazio per insinuarsi, utilizzando il prestigio e l'autorità derivanti dal comando militare per consolidare il proprio potere all'interno della società.⁸⁸

Un'altra figura chiave attraverso cui si manifesta il demagogo è quella del rhetor. Derivato dal verbo *eiromai*, il termine rhetor indica colui che prende la parola davanti alle folle riunite negli organi democratici, l'oratore per eccellenza. La capacità retorica, insieme alla profonda conoscenza dei valori e dei pregiudizi del pubblico, diventa uno strumento fondamentale per il demagogo. Non solo nella sfera politica, ma anche in quella giudiziaria, l'abilità di convincere attraverso la parola è essenziale per la prassi demagogica. Ogni riunione dell'*ekklesia* diventa così un'arena in cui le presentazioni oratorie, spesso estenuanti, mirano a persuadere il popolo.⁸⁹

In questo modo, il demagogo utilizza la sua posizione e le sue abilità oratorie come radici che si insinuano profondamente nel terreno democratico, nutrendosi delle paure e delle speranze del demos. Questo intreccio tra cariche istituzionali e abilità retorica rafforza la sua presenza nella foresta democratica, trasformandolo in una pianta infestante che minaccia di soffocare la crescita sana del sistema democratico.

1.4.2 L'azione del demagogo

Secondo Moliterno, l'azione del demagogo si manifesta principalmente in due dimensioni distinte, ma strettamente connesse tra loro. Da un lato, il demagogo è un abile affabulatore, un seduttore cinico del popolo, capace di manipolare l'opinione pubblica grazie alla sua straordinaria abilità oratoria. Utilizzando le sue doti persuasive, il demagogo scatena reazioni emotive nell'auditorio, trascinando il demos verso le sue posizioni. Non è un caso che gli antichi Greci fossero consapevoli della stretta relazione tra seduzione e persuasione, tanto che usavano un unico termine, *peithò*, per indicarle entrambe. In origine, *peithò* significava principalmente "seduzione", mentre il significato di "persuasione" si è sviluppato in seguito. Prima di essere un concetto astratto, *peithò* era anche una divinità, legata all'arte di convincere.⁹⁰ Nelle democrazie pluraliste, il linguaggio politico e la persuasione assumono un ruolo fondamentale, essendo utilizzato principalmente per persuadere e convincere attraverso il confronto e il dibattito pubblico. In queste società, la capacità di argomentare e di sostenere le proprie idee di fronte agli altri diventa essenziale per ottenere consenso e legittimazione.⁹¹ Questa pratica di persuasione politica ha radici profonde nella storia, risalendo alla nascita della prima democrazia nell'antica Grecia, dove il dibattito pubblico e l'oratoria erano

⁸⁸L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., pp. 185-186.

⁸⁹Ivi, p. 187.

⁹⁰L. Pepe, *La voce delle sirene – Greci e l'arte della persuasione*, cit., p.15.

⁹¹A. Partington and C. Taylor, *The language of persuasion in politics*, Routledge, 2018, p.3.

strumenti indispensabili per influenzare le decisioni collettive e partecipare attivamente alla vita politica.⁹²

Dall'altro lato, il demagogo agisce anche come un corruttore, cercando di adescare le masse con promesse e vantaggi, per portarle dalla propria parte. Queste due dimensioni dell'azione demagogica, la persuasione e la corruzione, sono così strettamente intrecciate che spesso si manifestano insieme. Nel prossimo paragrafo, approfondiremo questi aspetti, analizzando più da vicino i concetti di "Demagogo come abile oratore" e "Demagogo corruttore", per comprendere meglio le strategie attraverso le quali il demagogo esercita la sua influenza sul demos.

1.4.2.1 Il demagogo, un abile retore

Uno dei metodi con cui il demagogo agisce consiste nel persuadere le masse appellandosi alla parte più irrazionale della psiche collettiva, facendo leva principalmente sulle emozioni e i piaceri attraverso l'uso della parola. Questo metodo trova espressione nel pensiero platonico e concretamente in un passaggio del *Gorgia*, dove Socrate sostiene che la retorica sia “l’imitazione di una parte della politica” e continua spiegando attraverso la metafora del corpo e dell’anima *“l’anima la chiamo politica, mentre non mi viene in mente un nome preciso per quella che riguarda il corpo. Comunque, quest’arte singola che si occupa del corpo si divide in due parti, che chiamo ginnastica e medicina; all’interno della politica, alla ginnastica corrisponde la legislazione e alla medicina corrisponde la giustizia. Dato che si applicano allo stesso oggetto, gli elementi di queste coppie hanno qualcosa in comune: la medicina con la ginnastica, e la giustizia con la legislazione; ma ci sono anche molte differenze. L’adulazione si accorse [...] che c’erano queste quattro arti, tese a curare nel modo migliore il corpo e l’anima; e così si divise a sua volta in quattro. Si insinua in ciascuna delle quattro arti e fa finta di essere quella in cui è insinuata; si disinteressa del bene e del corpo o dell’anima, ma con varie seduzioni e adescamenti cerca di abbindolare la nostra ignoranza, per far credere di essere molto importante. Nella medicina si è insinuata la gastronomia [...] e infatti se un cuoco e un medico dovessero competere davanti a una giuria di bambini [...] per stabilire chi dei due s’intende di più di cibi buoni e cattivi, fra il cuoco e il medico sarebbe il medico a morire di fame. È questo che intendo quando parlo di adulazione; e dico che è una cosa brutta [...] perché mira al piacere disinteressandosi del bene.”*⁹³

In questo passaggio tratto dal *Gorgia*, Platone, attraverso Socrate, evidenzia la natura ingannevole della retorica e dei demagoghi, che agiscono facendo leva sulla parte più irrazionale delle masse. La loro arte non è quella di perseguire il bene comune, bensì di ottenere consenso attraverso il piacere e la manipolazione emotiva. La metafora del medico e del cuoco è particolarmente efficace: il medico,

⁹²Ivi, p.4.

⁹³Platone, *Gorgia*, , vv. 464 a – 465 (trad. it. di G. Zanetto, Bur, Milano, 1994).

che rappresenta il vero politico, mira alla salute e al bene, ma è destinato a soccombere di fronte al cuoco, che, come il demagogo, soddisfa i desideri immediati senza preoccuparsi delle conseguenze. Platone, dunque, critica la retorica come un'imitazione della vera politica, definendola una forma di adulazione che inganna il popolo facendogli credere che il piacere immediato sia preferibile al vero bene. Questa riflessione mette in luce l'incapacità della demagogia di guidare la polis verso un progresso autentico, poiché si fonda sulla seduzione delle masse piuttosto che sulla cura morale e intellettuale del cittadino.

Il demagogo, dunque, sfrutta sentimenti diffusi, come la paura e il timore, modellando i discorsi in base a queste emozioni prevalenti. Agisce come un aduttore del popolo, cercando di orientare i gusti e le opinioni delle folle per dirigerle verso i propri obiettivi.⁹⁴

Nell'arte della retorica, sfruttata dai demagoghi, ci sono alcuni elementi essenziali; Aristotele ne individua tre principali. Il primo è l'*ethos*, che consiste nel costruire la propria credibilità, dimostrando di essere degni di essere ascoltati. Questo può avvenire attraverso la dimostrazione di qualità come intelligenza, simpatia o, nel caso di un politico, forza, onestà ed esperienza. Tuttavia, un avversario può cercare di mettere in dubbio tali qualità, minando così la credibilità e l'autorevolezza della persona. Il secondo elemento è il *logos*, che si basa sulla costruzione di un argomento logico e convincente. Il terzo è il *pathos*, che ha l'obiettivo di coinvolgere emotivamente il pubblico, facendo leva sui suoi sentimenti.⁹⁵

Il *rhetor*, o oratore, cerca innanzitutto di suscitare specifici sentimenti e reazioni nel suo pubblico. Tuttavia, quando il risultato non corrisponde alle sue aspettative, egli prontamente adatta il proprio discorso, cercando di allinearsi meglio con l'umore dell'assemblea. Questo processo di adattamento è cruciale per il *rhetor*, che deve essere in grado di modulare il suo messaggio in modo tale da guidare le reazioni collettive nella direzione desiderata.⁹⁶

In questo modo, il *rhetor* non solo manipola l'emotività del pubblico, ma si dimostra anche abile nel leggere e rispondere ai segnali che riceve dall'assemblea. L'abilità di cambiare strategia in corso d'opera rivela una profonda comprensione delle dinamiche sociali e una capacità di influenzare il dibattito politico.

Criticamente, questa flessibilità del *rhetor* solleva preoccupazioni riguardo alla genuinità e all'integrità del discorso politico. L'adattamento costante alle reazioni del pubblico può facilmente scivolare nella manipolazione, con il rischio che la verità e la sincerità vengano sacrificate a favore dell'efficacia retorica e del successo personale. In questo contesto, il processo democratico può essere

⁹⁴L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 190.

⁹⁵A. Partington and C. Taylor, *The language of persuasion in politics*, cit., p.4.

⁹⁶L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 197.

compromesso, poiché il dibattito politico si trasforma in un gioco di apparenze e tattiche, piuttosto che in un confronto sincero di idee e valori.

L'abilità del demagogo si manifesta chiaramente nella capacità di adattare la propria immagine e rappresentazione a seconda dei contesti e delle circostanze. Consapevole del fatto che il popolo non è un'entità omogenea, il demagogo utilizza diverse strategie per connettersi con i vari segmenti della società. Da un lato, può presentarsi come un individuo comune, qualcuno che condivide i pensieri e le preoccupazioni della gente ordinaria, chiedendo fiducia proprio in virtù di questa apparente somiglianza.⁹⁷ Alcuni oratori antichi cercavano di accentuare i loro tratti popolari adottando un linguaggio volutamente semplice e affermando, con apparente modestia, di non essere particolarmente abili nel parlare in pubblico. Questo atteggiamento serviva a creare un legame di familiarità con il popolo, facendo leva sull'idea che l'oratore fosse una persona comune, vicina alla gente e lontana dalle élites intellettuali.⁹⁸ Dall'altro lato, il demagogo può scegliere di presentarsi come una figura qualitativamente superiore, un leader dotato di capacità straordinarie o di una saggezza particolare. In questo modo, egli cerca di guadagnare l'ammirazione e il rispetto delle masse, proponendosi come la guida necessaria in tempi difficili, qualcuno che può condurre il popolo verso la soluzione dei problemi collettivi.⁹⁹ Se il demagogo è particolarmente esperto, può riuscire a fondere abilmente diversi aspetti della sua identità in un'unica narrazione, presentandosi come un "tribuno del popolo con una fortuna". In questo modo, si rappresenta come qualcuno che, pur essendo riuscito e benestante, mantiene forti legami con le sue presunte origini modeste. Questo personaggio si mostra come una persona sicura di sé, ma al tempo stesso semplice e vicina alla gente comune, dichiarando che, per un senso di dovere civico, è disposto a "sacrificarsi" mettendo le sue competenze al servizio della politica, con l'obiettivo di portare prosperità al proprio paese, così come ha fatto nella sua vita privata.¹⁰⁰ In questa narrazione, il demagogo si costruisce come un "self-made man" che si sacrifica per il bene della collettività, facendo apparire i suoi interessi personali come un impegno disinteressato per il benessere comune. Questa abilità nel trasformare il proprio vantaggio privato in un atto di servizio pubblico è una delle caratteristiche più pericolose del demagogo. Egli riesce a far credere al popolo di essere "uno di loro", pur rimanendo una figura ideale, esemplare e invidiabile, rappresentando ciò che molti desiderano essere¹⁰¹.

Si potrebbe sostenere che la figura del demagogo, capace di trasformare il proprio interesse privato in apparente servizio pubblico, trovi una manifestazione contemporanea nella politica italiana

⁹⁷Ivi, p. 198.

⁹⁸Ivi, p. 199.

⁹⁹Ibidem.

¹⁰⁰Ibidem.

¹⁰¹Ivi, p. 200.

attraverso la figura di Silvio Berlusconi. Secondo alcuni, Berlusconi potrebbe incarnare l'ambivalenza tipica del demagogo, poiché, pur provenendo da una posizione di enorme potere economico e sociale, è riuscito a presentarsi come un uomo del popolo, capace di comprendere e rispondere ai bisogni degli italiani. Questa capacità di apparire "uno di loro", pur mantenendo privilegi e successo nettamente distinti dal cittadino medio, potrebbe essere una delle ragioni del suo ampio consenso. Forse uno degli aspetti più interessanti della carriera politica di Berlusconi è la sua abilità nel rappresentarsi come un "self-made man", un imprenditore che ha saputo trasformare la propria ascesa personale in una sorta di narrazione nazionale. Questa costruzione, secondo alcuni, ha sedotto gran parte dell'elettorato italiano, che vedeva in lui non solo un leader politico, ma un simbolo di successo, qualcuno che era riuscito a superare ostacoli e a realizzare i propri sogni. Potrebbe essere che Berlusconi, attraverso questa narrazione, abbia saputo rispondere ai desideri di molti cittadini che, in lui, intravedevano la possibilità di realizzare simili traguardi. Alcuni potrebbero interpretare la dicotomia tra il ruolo pubblico di Berlusconi e il suo potere privato come centrale per comprendere il suo successo. Come Platone osservava nel *Gorgia*, il demagogo spesso risponde ai bisogni immediati del popolo, ma lo fa a scapito del bene comune e della verità. Forse Berlusconi ha interpretato questo ruolo, promettendo riforme e benessere, ma utilizzando la sua posizione per consolidare il proprio potere. La sua abilità nel semplificare questioni complesse e nel ridurre la politica a slogan accattivanti potrebbe aver accresciuto il suo consenso, esemplificando la figura del demagogo che, come il cuoco platonico, vince sulla saggezza del medico, offrendo soluzioni immediate e seducenti.

Inoltre, si potrebbe argomentare che il fascino di Berlusconi non sia derivato esclusivamente dalla propaganda, ma anche dal fatto che egli rappresentava un modello di successo e libertà che molti italiani desideravano. La sua immagine di uomo di successo, capace di ottenere ciò che voleva, sembrava incarnare un ideale irraggiungibile ma profondamente desiderato. Secondo alcuni, questa figura esemplare ha fatto leva su un'irrazionalità collettiva, suggerendo che le sue conquiste personali potessero essere replicate anche da altri. In definitiva, Berlusconi potrebbe essere stato percepito come un maestro della retorica demagogica, capace di costruire una narrazione in cui il suo interesse privato veniva presentato come un servizio pubblico. Secondo questa visione, come i demagoghi platonici, avrebbe saputo sfruttare i desideri immediati del popolo per rafforzare il suo status e mantenere la propria posizione di privilegio, pur presentandosi come il rappresentante di tutti. Questa capacità di adattamento permette al demagogo di stabilire un legame personale con le diverse parti del demos, facendosi percepire come uno di loro, un leader che comprende e condivide le loro esigenze. Tuttavia, questa versatilità comporta significativi rischi per la democrazia. Quando un leader si presenta in modi così diversi a seconda del pubblico, l'autenticità rischia di essere sacrificata

sull'altare dell'efficacia retorica, trasformando il dibattito politico in una questione di apparenze piuttosto che di sostanza. Un esempio di retorica persuasiva può essere la proposta di realizzare infrastrutture pubbliche, che il demagogo usa come leva per attirare il consenso dei governanti e guidarli secondo i propri obiettivi. La costruzione di opere pubbliche può migliorare l'aspetto, la funzionalità, la sicurezza e la prosperità della città, oltre a creare opportunità di lavoro per artigiani e operai. Per queste ragioni, le grandi opere si rivelano una promessa particolarmente seducente.¹⁰²

Si potrebbe sostenere che il programma politico di Matteo Salvini riguardo alla costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina rappresenti un esempio emblematico di un approccio retorico che risponde più a esigenze politiche e personali che al vero interesse collettivo. Forse, Salvini ha trasformato questa grande opera, ciclicamente riproposta nel dibattito pubblico italiano, in un simbolo di progresso e modernizzazione, sfruttando abilmente la sua promessa per consolidare il consenso, specialmente nel sud Italia. In questo contesto, la proposta del ponte potrebbe apparire come un sogno di sviluppo economico e crescita occupazionale, ma secondo alcuni, ciò potrebbe nascondere un uso strumentale del progetto, piuttosto che una reale attenzione alle esigenze del territorio.

Forse la proposta si inserisce in quella che alcuni vedono come una strategia demagogica, dove soluzioni apparentemente semplici vengono presentate per affrontare questioni complesse, come la disoccupazione e il sottosviluppo del Mezzogiorno. Salvini, secondo questa lettura, potrebbe fare leva su un'immagine grandiosa del Ponte sullo Stretto come simbolo della rinascita economica e infrastrutturale dell'Italia. Tuttavia, critiche frequenti mettono in dubbio la fattibilità del progetto, a causa degli elevati costi, degli impatti ambientali e della priorità rispetto ad altre infrastrutture più urgenti. Secondo alcuni, Salvini potrebbe qui agire in modo simile alla figura del "cuoco" platonico, offrendo una visione seducente che risponde ai desideri immediati del popolo, ma senza considerare adeguatamente le implicazioni a lungo termine per la collettività. Il Ponte sullo Stretto diventa così, per certi osservatori, uno strumento retorico attraverso cui Salvini riesce a distogliere l'attenzione dai problemi più urgenti del Paese, rafforzando il proprio ruolo come "difensore" del sud Italia, anche se legato a dinamiche politiche più ampie. Forse, come i demagoghi descritti da Platone, Salvini potrebbe utilizzare progetti grandiosi per ottenere consenso, facendo leva su desideri collettivi di progresso e modernità, ma senza considerare appieno le difficoltà pratiche di realizzazione. In questa lettura, il Ponte sullo Stretto diventa non tanto una soluzione concreta ai problemi del sud Italia, quanto piuttosto un potente simbolo retorico, capace di alimentare l'immaginario collettivo e consolidare il suo potere politico. Secondo alcuni, ciò rappresenterebbe un'operazione abile, che

¹⁰²Ivi, p. 202.

manipola l'immaginario con la promessa di grandi opere e di un futuro luminoso, lasciando in secondo piano gli aspetti razionali e pragmatici del progetto.

Questa capacità persuasiva di un oratore demagogo si avvicina all'abilità di un mago nel conquistare e incantare il suo pubblico. Come un prestigiatore, che attraverso trucchi e illusioni affascina gli spettatori, il demagogo utilizza la retorica per catturare l'attenzione del demos e influenzare le loro percezioni. In molte lingue europee, i termini legati al concetto di prestigio hanno radici nella magia e sono successivamente evoluti per descrivere la potenza e la spettacolarità della retorica sociale. Il demagogo, come il mago, esercita un potere che impressiona e seduce, creando illusioni che distorcono la realtà e impediscono al pubblico di vedere il mondo per quello che è.¹⁰³

La parola demagogica diventa, quindi, uno dei principali strumenti attraverso cui il demagogo trascina i suoi seguaci, manipolando la realtà per adattarla ai propri fini¹⁰⁴. In questo modo, il discorso politico perde la sua funzione di strumento per il confronto delle idee e si riduce a una performance, in cui l'abilità oratoria prevale sulla verità e sull'integrità. Il demagogo non offre soluzioni concrete ai problemi del popolo; piuttosto, si rivolge alle "viscere" (o meglio, all'*epithymetikon*)¹⁰⁵, sfruttando le emozioni più profonde per manipolare e guidare le masse. Il discorso del demagogo, invece di incentivare una ricerca sincera della verità, tende a far emergere negli ascoltatori credenze già esistenti e a rafforzare opinioni superficiali¹⁰⁶. Questo processo non solo impoverisce il dibattito pubblico, ma mina anche le fondamenta della democrazia, che dovrebbe poggiare sul dialogo genuino e sul rispetto per la diversità delle opinioni.

1.4.2.2 Il demagogo, un corruttore

La figura del demagogo corruttore emerge come una minaccia insidiosa nelle moderne democrazie rappresentative, un ruolo che Alexis de Tocqueville preannunciava con le parole: "Ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi".¹⁰⁷ Questo tipo di demagogo non si limita a manipolare le emozioni del popolo, ma lo corrompe attivamente, stabilendo una relazione di scambio in cui il cittadino diventa un cliente. Per il demagogo corruttore, il potere risiede nella capacità di controllare e influenzare comportamenti, offrendo ricompense o minacciando punizioni. In questa dinamica, la politica si riduce a una transazione, dove l'acquisto di consenso avviene attraverso promesse e favori, con il demagogo che consolida la sua posizione alimentando un sistema di dipendenze e ricatti, anziché promuovere un'autentica partecipazione democratica¹⁰⁸.

¹⁰³Ivi, p. 242.

¹⁰⁴Ivi, p. 201.

¹⁰⁵Ivi, p. 205.

¹⁰⁶Ivi, p. 203.

¹⁰⁷Ivi, p. 216.

¹⁰⁸Ivi, p. 217.

Norberto Bobbio osserva che il funzionamento della politica democratica può essere paragonato a una forma di scambio, simile a una contrattazione commerciale.¹⁰⁹ Il demagogo, per mantenere il controllo, non si limita a usare la forza come strumento di persuasione, ma deve anche fare promesse e, quando possibile, offrire concessioni ai cittadini. Per ottenere il consenso popolare, il demagogo deve tener conto dei sentimenti diffusi tra la popolazione e adottare strategie persuasive concrete.

In una democrazia, dove il potere della moltitudine è significativo, il demagogo non può semplicemente agitare e lusingare il demos. Egli deve saper indirizzare l'opinione pubblica, utilizzando le percezioni collettive e prevedendo le reazioni future. Per mantenere il proprio potere, il demagogo deve spesso fare concessioni al demos, anche se questo significa contraddire le proprie dichiarazioni precedenti. La sua capacità di manipolare le opinioni popolari e soddisfare i bisogni emergenti diventa essenziale per il suo successo.¹¹⁰

Per acquisire e mantenere il potere, il demagogo si avvale di due strumenti principali: da un lato, utilizza la retorica per influenzare il demos; dall'altro, quando necessario, ricorre alla concessione di favori materiali per adescare i governanti. Questa doppia strategia consente al demagogo di consolidare la propria posizione, combinando il sostegno delle masse con quello delle élites.¹¹¹

La parola non è, dunque, l'unico strumento del demagogo. Oltre alla retorica e alle promesse, il demagogo è anche un corruttore, capace di attrarre il demos attraverso elargizioni e concessioni. Se è complesso stabilire quando un discorso rivolto al demos diventa demagogico, è ancora più difficile valutare le concessioni materiali. È cruciale chiedersi se qualsiasi politica che favorisca la popolazione possa essere considerata una forma di demagogia.¹¹²

L'uso del denaro pubblico per legittimarsi e consolidare il proprio seguito è una pratica demagogica che ricorda alcuni episodi di clientelismo moderno, in cui i governanti distribuiscono protezioni, privilegi e benefici ai loro sostenitori. Questi ultimi sono spesso visti come risorse elettorali da sfruttare, in un ciclo che rafforza il potere del demagogo e ne garantisce la durata politica.¹¹³

Aristofane, nei Cavalieri, offre una delle più pungenti critiche alla demagogia ateniese, rappresentando con grande efficacia la figura del demagogo corruttore. Aristofane non solo ridicolizza questi personaggi, ma mette in luce come la corruzione diventi un meccanismo pericoloso e insidioso, capace di minare le fondamenta stesse della democrazia. La figura del demagogo corruttore, che promette vantaggi personali in cambio di consenso, trova nei Cavalieri una rappresentazione tanto critica quanto rilevante, rivelando la degenerazione del sistema politico sotto

¹⁰⁹N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 156-158.

¹¹⁰L. Moliterno, *Alle origini della demagogia*, cit., p. 218.

¹¹¹Ivi, p. 220.

¹¹²Ivi, p. 225.

¹¹³Ivi, p. 234.

l'influenza di questi abili manipolatori. Il prossimo paragrafo ci consentirà di approfondire come Aristofane rappresenti la corruzione come un aspetto cruciale nella pratica demagogica, mettendo in evidenza i pericoli che essa comporta per la democrazia. Sebbene si tratti di un'opera satirica, *I Cavalieri* assume un valore storico significativo, poiché la satira, con il passare del tempo, viene riconosciuta e preservata come testimonianza storica.¹¹⁴

1.4.2.2.1 Il demagogo corruttore aristofaneo

Aristofane, nella commedia *I Cavalieri*, critica apertamente l'abilità dei governanti nel manipolare le masse, concedendo loro ciò che credono di desiderare. Un esempio emblematico di questa dinamica del demagogo corruttore è la scena in cui Agoracrito si vanta di aver acquistato tutte le spezie per le acciughe disponibili sul mercato, per poi ridistribuirle ai buleuti. Questo stratagemma gli permette di guadagnarsi il favore di coloro che erano rimasti senza aromi per il pesce, dopo che lui stesso aveva fatto in modo di monopolizzare l'offerta e far credere che le acciughe fossero a buon mercato. Nei versi 640-677, Aristofane illustra in modo satirico e pungente come il demagogo utilizzi queste tattiche per controllare e manipolare il popolo, offrendo una critica incisiva sulle pericolose conseguenze di tali pratiche.¹¹⁵

*Il Salsicciaio dice: “porto buone notizie, signori del Consiglio, e voglio essere il primo ad annunciarvi: da quando è scoppiata la guerra non ho mai visto la alici più a buon mercato”. [...] In breve ho rivelato loro un segreto: per comprare molte alici con un obolo, dovevano fare incetta di vasi dagli artigiani. Applaudono guardandomi a bocca aperta. Ma Paflagone, accortosene, e sapendo bene che cos'è che piace al Consiglio, avanzò una proposta: “Per le buone notizie che sono stato annunciate, propongo di sacrificare cento buoi alla dea”. Il Consiglio si dichiarò d'accordo con lui, ma io, vedendomi superato nella merda, rilanciai con duecento giovenche, e feci voto per l'indomani di mille capre ad Artemide se le sardine arrivavano a cento per un obolo. Di nuovo il Consiglio venne verso di me [...]. Lui li supplicava di aspettare un momento: “stato a sentire quello che dice l'araldo di Sparta. È venuto per la tregua”. Ma tutti ha una voce gridarono: “Adesso la tregua? Scemo, è perché hanno sentito che le alici sono a buon prezzo: non sappiamo che farcene della tregua: continui la guerra!” [...] Tutti a lodarmi e applaudire: insomma con un obolo di coriandolo mi sono comprato tutto il Consiglio e sono venuto via.”*¹¹⁶

Questo passaggio de *I Cavalieri* di Aristofane offre una riflessione potente sul modo in cui i demagoghi manipolano il popolo e i suoi rappresentanti, sfruttando l'avidità e l'ingenuità collettiva per ottenere consenso e potere. Il Salsicciaio, personificazione del demagogo, si vanta di aver

¹¹⁴Ibidem.

¹¹⁵Ivi, pp. 235-356-237.

¹¹⁶Aristofane, *I Cavalieri*, v640-677 (trad. it. di Guido Paduano, BUR, Milano, 2009).

conquistato il favore del consiglio attraverso un gioco di astuzie e promesse, dimostrando come anche la più banale delle offerte materiali possa distogliere l'attenzione dalle questioni di reale importanza, come la possibilità di una tregua nella guerra.

L'intera scena è una satira pungente di come la politica possa essere facilmente corrotta da promesse superficiali e gratificazioni immediate. Il Consiglio, che dovrebbe rappresentare il meglio della razionalità e del discernimento, si lascia facilmente sedurre dall'offerta di alici a buon mercato, preferendo prolungare la guerra piuttosto che considerare una tregua che sarebbe stata più benefica per la città. Questa cecità morale e politica, alimentata dal Salsicciaio e dal suo avversario Paflagone in una gara di offerte sempre più ridicole e sproporzionate, svela l'incapacità dei leader di governare per il bene comune quando sono guidati solo dalla convenienza e dalla manipolazione.

Aristofane usa questa scena per mostrare come il demagogo sia in grado di corrompere non solo il popolo, ma anche le istituzioni democratiche, riducendole a meri strumenti per i propri fini. La demagogia, rappresentata qui attraverso il commercio delle alici e delle promesse vuote, si rivela così una forza distruttiva che mina la salute della democrazia, distogliendo l'attenzione dai veri problemi e concentrandola su benefici immediati e spesso insignificanti. Questo passaggio mette in luce la fragilità delle istituzioni quando vengono manipolate da chi sa sfruttare le debolezze umane a proprio vantaggio, portando a una riflessione critica sulla vulnerabilità del processo democratico di fronte alla corruzione e alla demagogia.

Capitolo 2: Populismo

2.1 Introduzione al fenomeno del populismo

Dopo aver approfondito il concetto di demagogia e le sue implicazioni politiche, è ora il momento di volgere lo sguardo a un altro fenomeno altrettanto cruciale: il populismo. Questo fenomeno, che sembra emergere e riemergere in momenti di crisi e trasformazione politica, condivide alcuni tratti con la demagogia ma ne sviluppa altri distintivi che meritano un'analisi approfondita.

Il populismo può essere visto come l'ombra che la democrazia proietta dietro di sé¹¹⁷. Affonda le sue radici nel principio della sovranità popolare, un concetto fondamentale della democrazia stessa. Tuttavia, è proprio l'estremizzazione di questo principio che può generare effetti pericolosi. Quando il popolo, o meglio, chi si proclama rappresentante esclusivo del popolo, pretende di esercitare un controllo totale su diritti e libertà che costituiscono i pilastri della democrazia, il populismo si trasforma in una minaccia per le istituzioni democratiche. In altre parole, il populismo può evolversi da contrappeso necessario allo strapotere delle élites, a una forza destabilizzante che mette in pericolo l'equilibrio stesso tra democrazia e costituzionalismo.

Secondo Meny e Surel, il populismo nasce da uno squilibrio tra democrazia e liberalismo. Quando la componente liberale, con le sue istituzioni e procedure, prende il sopravvento, il populismo emerge come un grido di protesta, cercando di riportare al centro il popolo. Tuttavia, i due autori sostengono una tesi cruciale: non esiste populismo senza democrazia, e al contempo, una democrazia non può sopravvivere senza una certa dose di populismo. In questo senso, il populismo diventa parte integrante del sistema democratico, portando alla luce le tensioni tra il principio della sovranità popolare e il rispetto delle regole costituzionali¹¹⁸.

Il populismo si configura così come una risposta alle tensioni sociali e politiche, che si appropria del linguaggio democratico e interpreta la sovranità popolare in modo fondamentalista. Questa dinamica apre a una riflessione profonda su come il populismo, pur mantenendo tratti in comune con la demagogia classica, sviluppi un proprio percorso all'interno della politica contemporanea. Non si limita a criticare le élites o a promettere riforme, ma cerca di rivendicare un rapporto diretto con il popolo, spesso bypassando le istituzioni democratiche tradizionali.

Infine, il populismo e la democrazia sono concetti strettamente legati, entrambi richiamano la centralità del popolo, o *demos*. Ed è proprio attraverso l'analisi dell'etimologia e del significato di "populismo" che possiamo iniziare a decifrare la natura di questo fenomeno e le sue implicazioni nel panorama politico contemporaneo.

¹¹⁷V. Pazé, «*Il populismo come antitesi della democrazia*», *Teoria politica* [Online], 7 | 2017, online dal 26 mai 2020, p. 112 URL: <http://journals.openedition.org/tp/529>

¹¹⁸Meny e Surel, *Populismo e democrazia*, cit. in V. Pazé, *il populismo come antitesi della democrazia*, cit., p. 112.

2.2 Origine etimologica e significato del termine populismo

Il populismo è un fenomeno complesso e sfuggente, difficile da incasellare in una definizione rigida. Quando si parla di populismo, ci si trova spesso di fronte a una sorta di vuoto teorico: non abbiamo una teoria chiara e condivisa che ci permetta di afferrarne tutte le sfumature. Manca una cornice coerente che ci consenta di individuare con precisione il momento in cui un attore politico diventa veramente populista. Questo perché, in fondo, l'aspirazione a piacere al popolo, a entrare in sintonia con il sentire comune, è un obiettivo che accomuna gran parte della classe politica. Ogni politico, in qualche misura, si prefigge di interpretare i desideri della gente comune, di captare le loro preoccupazioni e di rispondere ai loro bisogni. Ma è proprio in questa aspirazione universale che il concetto di populismo sfuma e si confonde, rendendo ancora più ardua la sua identificazione precisa.¹¹⁹

A volte sembra che il popolo sia sempre sotto i riflettori, come se le sue esigenze fossero la chiave di tutte le mosse della politica. Questo continuo riferimento al popolo potrebbe suggerire che, in fondo, la sua importanza sia più che apparente. Non è una coincidenza che parole come "populismo", "democrazia" e "demagogia" abbiano tutte un'origine comune: *demos* in greco e *populus* in latino indicano sempre lo stesso soggetto, il popolo¹²⁰. E qui emerge un legame profondo: quando il popolo è in difficoltà, anche la democrazia vacilla. Il populismo, quindi, potrebbe essere visto come il segnale di un malessere, un sintomo di una democrazia che mostra le sue crepe. Bisogna specificare che parliamo della democrazia di oggi, molto diversa da quella classica dei greci trattata nel capitolo precedente. All'epoca esisteva una democrazia diretta, dove il popolo decideva in prima persona. Oggi, invece, viviamo in una democrazia rappresentativa, dove pochi eletti dal popolo parlano per tutti, e proprio lì si nascondono tensioni che il populismo non fa altro che portare in superficie¹²¹.

L'analisi etimologica del termine populismo ci ha permesso di riconoscere come il concetto di "popolo" sia al suo centro. Tuttavia, per comprendere appieno la complessità del fenomeno, non possiamo fermarci alla sola dimensione linguistica. Il vero significato di un concetto si rivela quando viene applicato e messo alla prova nella realtà. È quindi fondamentale passare a un'analisi storica, che ci permette di vedere non solo che cosa la parola populismo plausibilmente significa e come il populismo è stato inteso, ma soprattutto come si è sviluppato concretamente per la prima volta. Solo osservando i contesti in cui il populismo ha preso forma, possiamo capire come e perché si sia manifestato in determinate fasi storiche, delineandone le caratteristiche che lo distinguono dalle altre forme di mobilitazione politica.

¹¹⁹J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, Milano, Egea, 2023, p. 12.

¹²⁰M. Revelli, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017, p.3.

¹²¹Ibidem.

2.3 Origine storica del populismo

Il populismo nasce spesso in periodi di profonda instabilità sociale, quando tensioni economiche, politiche e culturali creano le condizioni per movimenti che offrono risposte radicali a crisi diffuse. Un esempio significativo di questa dinamica si osserva alla fine del XIX secolo, in due contesti storici molto diversi: la Russia zarista e gli Stati Uniti. In entrambi i casi, il populismo si sviluppa con il mondo rurale al centro, dando voce a contadini e agricoltori che si sentivano esclusi dal processo di modernizzazione. Tuttavia, nonostante questa somiglianza di fondo, i due populismi seguirono traiettorie diverse: in Russia, il movimento fallì nel mobilitare le masse contadine, mentre negli Stati Uniti riuscì a trasformare il malcontento agrario in un movimento politico di rilievo, seppur di breve durata.

Per molto tempo, il populismo è stato considerato principalmente come un fenomeno legato a società rurali in lotta contro il progresso industriale ed economico, una ribellione di gruppi percepiti come arretrati, incapaci di tenere il passo con la modernizzazione. Questa interpretazione, tuttavia, riduce la complessità di un fenomeno che può emergere in contesti molto diversi, adattandosi sia a società agricole che urbane. Attraverso l'analisi storica, è possibile cogliere le sfumature di questo movimento e comprendere come, pur partendo da condizioni simili, i suoi esiti possano essere profondamente diversi.¹²²

2.3.1 L'esperienza russa

Il populismo russo si sviluppò durante il regno di Alessandro II nel XIX secolo. Sebbene le riforme introdotte dallo zar, come l'abolizione della servitù della gleba, fossero considerate innovative, furono percepite come insufficienti da una classe intellettuale urbana che vedeva in queste trasformazioni una mancata visione politica per affrontare le disuguaglianze sociali. In questo clima di frustrazione e tensione, nacque il primo movimento populista. Questi intellettuali, provenienti per lo più dalle città, si rivolse alle campagne, idealizzando i contadini come custodi dell'autentico spirito russo e sperando di mobilitarli contro l'élite zarista¹²³. Ma il loro progetto non era solo culturale: i populist miravano a sovvertire l'ordine esistente, legittimandosi attraverso il popolo. Si arrogavano il diritto di parlare in suo nome, interpretando i suoi bisogni e desideri senza però avere un vero legame con esso. Tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, tentarono di spingere i contadini a ribellarsi contro il potere centrale. Attraverso la propaganda nelle comunità rurali, cercarono di instillare una consapevolezza politica nelle masse, sfruttando l'insoddisfazione per le condizioni di vita e promettendo cambiamenti radicali. Tuttavia, questo tentativo fallì miseramente. Nonostante gli sforzi,

¹²²J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p.32.

¹²³A. M. Banti, *L'età contemporanea – Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, Bari, 2009, p. 337.

i contadini rimasero fedeli all'immagine idealizzata dello zar, percepito ancora come una figura benevola e protettiva. Questo fallimento evidenziò una delle principali contraddizioni del populismo: l'idea di un popolo unificato e consapevole, pronto a sostenere una rivoluzione, era in gran parte un'invenzione degli stessi populist¹²⁴. Quando si resero conto che la propaganda non sortiva l'effetto sperato, i populist più estremisti cominciarono a credere che solo la violenza potesse portare un vero cambiamento. Così, organizzarono attentati contro Alessandro II, nella speranza di provocare una crisi politica che aprisse la strada a una rivoluzione sociale. Ma anche questa strategia fallì: nonostante l'assassinio dello zar nel 1881, la tanto auspicata rivoluzione non ebbe luogo. I contadini, soprattutto nelle campagne, continuarono a nutrire una certa riconoscenza per lo zar "liberatore" e non aderirono alle azioni terroristiche dei populist. In questa fase storica, il populismo russo dimostrò dunque di essere incapace di mobilitare il popolo che dichiarava di rappresentare¹²⁵.

2.3.2 L'esperienza statunitense

Parallelamente, l'esperienza americana del populismo affonda le sue radici nel contesto post-bellico della guerra civile e nelle tensioni sociali ed economiche che ne seguirono. Negli anni immediatamente successivi alla guerra di secessione, il sistema politico degli Stati Uniti tornò a ricalcare i vecchi schemi, con i due principali partiti, democratico e repubblicano, che si fronteggiavano in un clima di corruzione e clientelismo. Tuttavia, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, la stabilità di questo sistema venne messa a dura prova da critiche e contestazioni provenienti soprattutto dalle campagne dell'Ovest, dove la crisi agraria aveva creato malcontento tra i coltivatori¹²⁶.

Questi agricoltori, colpiti da alti tassi di interesse sui prestiti e dai costi sempre più elevati di macchinari, sementi e fertilizzanti, si organizzarono formando le Farmers' Alliances, movimenti che non si limitavano a difendere interessi economici, ma che portarono con sé una critica più ampia alla società e alla politica americana dell'epoca. Quella che inizialmente era una rivendicazione economica si trasformò rapidamente in una denuncia morale. Le città, viste come epicentri di corruzione e decadenza, furono contrapposte alle campagne, idealizzate come luoghi di virtù, laboriosità e buoni sentimenti. Questa narrazione semplificata, che opponeva l'onestà del mondo rurale alla corruzione urbana, alimentava un senso di superiorità morale tra i contadini, creando una base di consenso per la nascente retorica populista.

Nel 1892, il malcontento condusse alla nascita di un movimento politico vero e proprio, il People's Party, noto anche come Partito Populista. Il partito ottenne un significativo successo elettorale,

¹²⁴Ibidem.

¹²⁵Ibidem.

¹²⁶A. M. Banti, *L'età contemporanea – Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 470.

conquistando l'8% dei voti. Ma fu nelle elezioni presidenziali del 1896 che il populismo americano raggiunse il suo apice, con l'alleanza tra il People's Party e il Partito Democratico. Entrambi i partiti appoggiarono William Jennings Bryan, un candidato che incarnava il populismo ma anche un forte nazionalismo razzista, unendo alla retorica anti-élite un discorso che escludeva larghe fasce della popolazione. La sconfitta di Bryan da parte del repubblicano William McKinley segnò la fine del ciclo vitale del People's Party, ma non quella delle idee populiste.

Secondo Banti, la lezione più importante di questa fase del populismo americano sta nella capacità del movimento di trasformare un disagio economico in una retorica morale e politica. Il populismo, qui, non era solo una rivolta contro le disuguaglianze economiche, ma un attacco moralistico al sistema politico, accusato di essere corrotto e lontano dai veri interessi del popolo. Tuttavia, come spesso accade nel populismo, il movimento finì per semplificare e distorcere la realtà, proponendo una visione dicotomica della società che, pur attirando consenso, si rivelò incapace di offrire soluzioni concrete ai problemi del tempo.

Il fallimento del People's Party nelle urne non significò la scomparsa del populismo. Al contrario, la critica moralistica alla corruzione politica e il richiamo nostalgico ai valori del mondo rurale rimasero elementi centrali della politica americana, pronti a riemergere sotto forme diverse in momenti di crisi¹²⁷. Il populismo americano del XIX secolo, con le sue promesse e i suoi limiti, ci ricorda quanto sia facile trasformare la frustrazione economica in retorica populista, e quanto sia difficile, poi, tradurre quella retorica in politiche efficaci.

2.3.3 Le due esperienze a confronto

L'analisi comparata dei populismi russo e statunitense del XIX secolo rivela non solo le radici comuni di entrambi i fenomeni, ma anche le profonde differenze nei loro sviluppi e nei risultati ottenuti.

Confrontando le esperienze russa e americana, emerge chiaramente un aspetto comune: in entrambi i casi, il populismo nasce in risposta a crisi economiche e sociali profonde e trova nel mondo rurale il suo principale bacino di consenso. Tuttavia, i due movimenti seguirono traiettorie opposte. In Russia, il populismo fallì nel costruire un legame autentico con le masse contadine, rimanendo un movimento intellettuale scollegato dalla realtà rurale. Negli Stati Uniti, al contrario, il populismo riuscì a canalizzare il malcontento agrario in un movimento politico organizzato, anche se i suoi limiti interni impedirono una trasformazione duratura del sistema politico.

La lezione più significativa che si può trarre da questi due casi è che il populismo, pur essendo capace di mobilitare un malcontento diffuso, spesso fatica a tradurre la sua retorica in cambiamenti strutturali concreti. Le sue promesse di trasformazione sociale si scontrano frequentemente con la complessità

¹²⁷Ivi, p.471.

della realtà politica e con le aspettative del popolo stesso, che può essere meno unificato e più articolato di quanto la retorica populista voglia far credere.

In definitiva, il populismo russo e quello americano mostrano due volti dello stesso fenomeno: da una parte, un movimento che non riesce a creare un vero rapporto con il popolo che pretende di rappresentare; dall'altra, un movimento che riesce a trasformarsi in forza politica, ma che, pur suscitando speranze, non riesce a tradurre quelle speranze in politiche efficaci. Entrambi i casi ci ricordano che il populismo, con la sua retorica semplice e dicotomica, può essere un potente catalizzatore di frustrazioni sociali, ma le soluzioni che propone spesso si rivelano inadeguate alla complessità delle sfide che affronta.

In entrambi i contesti, russo e americano, emerge chiaramente un elemento: il popolo è il fulcro attorno a cui si costruisce l'intero discorso populista. Tuttavia, sebbene la retorica populista lo elevi a protagonista assoluto, la realtà dimostra che il legame tra il movimento e il popolo è spesso più complicato di quanto appaia. Sia in Russia che negli Stati Uniti, il popolo viene idealizzato e utilizzato come strumento per giustificare la critica all'élite, ma le caratteristiche e il ruolo che gli vengono attribuiti variano a seconda del contesto.

A questo punto, diventa cruciale comprendere meglio che cosa sia realmente il "popolo" all'interno del discorso populista. Perché è proprio attraverso la costruzione di questa figura che il populismo cerca di legittimarsi e di acquisire forza. Nella prossima sezione, si analizzeranno in dettaglio le caratteristiche del popolo nel populismo, esplorando come questo soggetto sia definito e come il suo ruolo venga strumentalizzato per fini politici.

2.4 Il Popolo nel Populismo

Per affrontare il tema del popolo nel populismo, ritengo utile partire da una riflessione che trovo particolarmente significativa per comprendere la complessità di questo concetto. Claude Lefort sottolinea la natura instabile e sfuggente del popolo all'interno della democrazia: *“la democrazia fa per la prima volta l'esperienza di una società incomprensibile e incontrollabile, in cui il popolo sarà, naturalmente, dichiarato sovrano, ma la cui identità rimarrà costantemente controversa, per sempre latente¹²⁸”*. Questa citazione evidenzia quanto la definizione stessa di "popolo" sia ambigua e mutevole, e proprio questa ambiguità diventa uno dei punti centrali su cui il populismo costruisce la propria retorica.

La nozione di "popolo", come quella di “demos” analizzata nel capitolo precedente, può indicare sia l'intera cittadinanza, sia una parte specifica della popolazione e questa ambivalenza costituisce uno

¹²⁸C. Lefort, *The Political Forms of Modern Society: Bureaucracy, Democracy, Totalitarianism*, ed. John B. Thompson, Cambridge; The MIT Press, 1986, pp. 303-4.

degli aspetti più affascinanti e al contempo problematici della politica democratica. È proprio su questa ambiguità che il populismo costruisce gran parte del suo successo. A differenza di categorie più definite come la classe o la nazione, il popolo, in quanto entità collettiva, è plasmato dal discorso politico stesso. Il populismo trionfa quando riesce a sfruttare questa indefinitezza, imponendo una sua versione del "popolo", il "vero popolo" che solo esso rappresenta.¹²⁹

L'ambiguità della nozione di popolo genera una tensione perenne: da un lato, il popolo è una moltitudine, fatta di soggetti diversi e voci molteplici; dall'altro, viene presentato come un'unità sovrana e monolitica, capace di incarnare una volontà collettiva unica. Questa tensione viene sfruttata dal populismo per manipolare la percezione pubblica, portando a una distinzione retorica tra la "gente comune" e la "popolazione intera", che conferisce legittimità alle istituzioni democratiche.

In termini concreti, il populismo gioca su due livelli di significato del popolo. Da una parte, lo intende come un'entità socio-culturale, radicata in determinate condizioni sociali o etniche, che può essere mobilitata attraverso un discorso semplice e diretto. Dall'altra parte, il populismo astrae questa figura, rendendola indeterminata e onnicomprensiva, un simbolo in cui non vi è più distinzione tra individui o gruppi sociali, ma una visione del popolo come totalità pura, priva di sfumature.

Secondo la lettura di Nadia Urbinati, possiamo individuare tre significati principali della categoria di popolo nella politica moderna. Il primo è quello di persona ficta, un'entità collettiva che agisce come singolo soggetto sovrano e in nome del quale vengono legittimate leggi e istituzioni. In questo senso, il popolo è sinonimo di sovranità statale e inclusività, una nozione che ingloba ogni cittadino indistintamente, rappresentando l'imparzialità delle leggi. Il secondo significato riguarda il popolo come corpo sociale che abita un determinato territorio, spesso identificato con la nazione e dotato di una soggettività morale e valori etici condivisi. Infine, il terzo significato è quello di un soggetto collettivo retorico, costruito dal discorso politico, attraverso cui si svolge la competizione tra partiti e movimenti¹³⁰.

È proprio nella seconda e terza accezione che il populismo trova il suo terreno più fertile. Il populismo costruisce il popolo come un'entità retorica, un "vero popolo", opposto a chi non ne fa parte o non ne condivide i valori. Questo "popolo autentico" è, per i populisti, l'unico degno di rappresentanza, e il loro discorso si fonda sulla sua difesa contro l'élite e altri gruppi considerati estranei o nemici. In questa visione, il popolo non è più un'entità pluralista e complessa, ma diventa un simbolo unificante e moralmente superiore, attraverso cui il populismo legittima la propria azione politica¹³¹.

¹²⁹N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Mulino, 2020, p. 129.

¹³⁰Ivi, p. 130.

¹³¹Ivi, p. 131.

La forza del populismo sta proprio nella capacità di appropriarsi del concetto di popolo e di modellarlo secondo i propri interessi, eliminando ogni pluralità interna e proponendo una versione purificata e idealizzata della cittadinanza. Ma Urbinati osserva che questo processo semplificatore, pur potente, porta con sé il rischio di oscurare la complessità della società democratica, riducendo il popolo a una massa indistinta e facilmente manipolabile.

Il popolo nel fenomeno populista assume un ruolo centrale. La retorica populista semplifica la complessità sociale, presentandola come uno scontro netto tra due gruppi contrapposti: "noi" e "loro". Da un lato si trova il popolo, idealizzato come un'entità omogenea, pura e moralmente superiore; dall'altro, le élites o gruppi esterni, percepiti come corrotti o ostili. Questa visione riduce le dinamiche sociali e politiche a una lotta morale, in cui ogni questione appare come una scelta tra giusto e sbagliato.¹³² Questa semplificazione non solo distorce la realtà sociale, ma sposta anche il focus del conflitto politico da una dialettica orizzontale, in cui diverse idee e posizioni politiche si confrontano, a una contrapposizione verticale. In questa nuova dialettica, il popolo intero, unito nella sua essenza incontaminata, si contrappone a una forza esterna e minacciosa: le élites usurpatrici, gli immigrati, o altri gruppi percepiti come "intrusi"¹³³.

Revelli sostiene che il populismo operi su una concezione pre-politica del popolo, simile a uno "stato di natura" rousseauiano. Il popolo è visto come una comunità organica, indivisibile e unificata da un'identità comune che non ammette distinzioni interne. La divisione politica classica tra destra e sinistra viene dunque messa da parte; non è più una questione di differenti visioni del mondo che competono democraticamente. Al contrario, la politica si trasforma in un conflitto morale, una lotta tra il bene, incarnato dal popolo onesto e puro, e il male, rappresentato da forze estranee e corrotte. Questo spostamento verticale del conflitto sarebbe una delle caratteristiche fondamentali del populismo, che costruisce un nemico comune per rafforzare la coesione interna del "popolo vero"¹³⁴. Il potere di questa narrazione sta nel suo appello emotivo. Il populismo non cerca semplicemente di mobilitare il popolo contro le élites, ma costruisce un sentimento di tradimento. I populistici insinuano che esista un complotto contro i cittadini onesti, un complotto che non è solo politico o economico, ma profondamente etico. L'élite viene dipinta come corrotta, estranea ai valori della comunità, mentre il popolo è moralmente superiore, incarnando virtù come l'onestà e la giustizia. In questa visione, "loro" sono i corrotti, gli oppressori, mentre "noi", il popolo, siamo i giusti, i moralmente integri¹³⁵. Questa costruzione del nemico esterno o dell'altro è cruciale per la retorica populista. La figura dell'"altro" diventa l'antitesi morale e politica contro cui il popolo si definisce. Attraverso questa

¹³²M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p.12.

¹³³Ivi, p. 13.

¹³⁴Ivi, p. 12.

¹³⁵Ivi, p. 13.

contrapposizione, i valori fondamentali della comunità – ciò che viene considerato come il cuore della sua identità – vengono riaffermati. Il populismo, dunque, non si limita a delineare un'opposizione politica, ma costruisce una visione morale del mondo in cui il popolo deve proteggere i propri confini identitari e valoriali dall'intrusione di elementi estranei.

In questo senso, il populismo trasforma il "popolo" in una sorta di - come viene definita da Revelli - "terra del cuore", un luogo immaginario di conforto e appartenenza, al riparo da minacce esterne che sfidano l'integrità e l'identità della comunità. Questa narrazione risponde a un bisogno collettivo di sicurezza e appartenenza, offrendo un rifugio simbolico in cui le singole individualità, minacciate nella loro identità e nella loro esistenza sociale, possono trovare conforto nel riconoscimento di una comune appartenenza collettiva¹³⁶. Questo processo è particolarmente efficace perché riesce a legittimare le paure e le frustrazioni sociali, traducendole in un racconto che dà significato a esperienze di disagio e incertezza.

In definitiva, il ruolo del popolo nel populismo non è tanto quello di un agente politico autonomo, quanto piuttosto quello di un simbolo attraverso cui si costruisce un'identità collettiva semplice e rassicurante. L'identificazione del popolo come entità morale superiore serve a stabilire una distinzione netta tra "noi" e "loro", ma questa semplificazione ignora la complessità della società moderna e i molteplici interessi che la attraversano. Così facendo, il populismo può mobilitare sentimenti di rabbia e frustrazione, ma spesso senza offrire soluzioni concrete e realizzabili ai problemi che affronta.

Il concetto di popolo, all'interno del populismo, appare complesso e intrinsecamente eterogeneo, difficile da definire come un'entità unitaria. I populist, tuttavia, cercano di creare l'illusione di un popolo omogeneo, unito contro un nemico comune, attraverso una retorica che individua gruppi esterni o "nemici" come elementi di coesione sociale. Tra questi, la figura dell'élite assume un ruolo centrale. Per comprendere appieno il ruolo del popolo nel discorso populista, è necessario dunque analizzarlo in contrapposizione a una classe specifica: l'élite.

La costruzione di questa opposizione, come già detto precedentemente, non poggia solo su fattori politici, ma anche morali e sociali, ed è essenziale capire chi siano queste élite, quale funzione assumano nel contesto populista e perché vengano presentate come l'antitesi del popolo. Nel prossimo paragrafo, verrà approfondito il concetto di élite, esplorando il motivo per cui vengono dipinte come avversarie del popolo e il modo in cui il populismo costruisce questa narrazione per consolidare la sua visione del mondo.

¹³⁶Ivi, p. 14.

2.4.1 L'élite

È dunque chiaro che, nel discorso populista, le élites sono sempre state dipinte come il nemico principale del popolo, accusate di essere corrotte, distanti e impegnate esclusivamente a mantenere i propri privilegi. Tuttavia, osservando come i populisti agiscono una volta al potere, appare evidente che questa rappresentazione è uno strumento narrativo utile a consolidare il consenso e a mantenere il controllo politico. Una volta raggiunto il potere, infatti, i populisti devono necessariamente confrontarsi con le stesse strutture e istituzioni che avevano demonizzato, trovandosi spesso a collaborare con quei medesimi attori che avevano indicato come nemici del popolo.

Le esperienze recenti di leader come Donald Trump e Jair Bolsonaro mostrano chiaramente come i populisti, una volta entrati nei meccanismi del potere, non solo si trasformano inevitabilmente in un'élite, ma continuano a utilizzare la figura dell'élite stessa per sostenere la propria narrativa e giustificare le proprie azioni¹³⁷. Governare significa fare compromessi, e questi compromessi sono spesso con quelle stesse élites che i populisti avevano promesso di combattere. Il risultato è una dinamica in cui le élites non scompaiono, ma diventano un pretesto per continuare a mobilitare il popolo, mantenendo vive le tensioni necessarie a giustificare il potere populista.

L'apparente paradosso per cui i populisti, dopo aver assunto il controllo, continuano a dipingere le élites come nemiche, non è quindi una semplice incoerenza. Al contrario, è un meccanismo funzionale a garantire la sopravvivenza politica. Le élites, piuttosto che essere realmente contro gli interessi del popolo, vengono strumentalizzate per perpetuare una narrazione che alimenta la divisione tra "noi" e "loro". In questo senso, le élites non sono solo una forza contro cui i populisti devono lottare, ma diventano un elemento indispensabile per mantenere viva la retorica populista e, di conseguenza, il loro potere. Quando i populisti si trovano al governo, la retorica anti-élite deve continuare a esistere, anche a costo di essere utilizzata contro le istituzioni che essi stessi controllano. Ciò accade perché il potere populista non si basa tanto sulla soluzione concreta dei problemi sociali, quanto piuttosto sul mantenimento di un conflitto costante. La continua contrapposizione tra il popolo e l'élite serve a consolidare l'immagine dei leader populisti come difensori degli "onesti cittadini", permettendo loro di manipolare il discorso politico e di proteggere i propri interessi, anziché quelli del popolo che dichiarano di rappresentare. Nel caso di Trump e Bolsonaro, questa dinamica è emersa con particolare chiarezza. Entrambi hanno utilizzato la pandemia come occasione per presentarsi come una forza anti-sistema, opponendosi a decisioni istituzionali prese da élite politiche o scientifiche. In questo modo, pur essendo loro stessi parte del sistema di potere, hanno cercato di alimentare la percezione che le vere élite fossero ancora altrove, lontane e ostili agli interessi della "gente vera". Questo utilizzo

¹³⁷J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 8.

strumentale dell'élite ha permesso loro di mantenere viva la narrativa populista anche nel pieno della gestione del potere, spostando la colpa per eventuali fallimenti verso un nemico esterno¹³⁸.

Tuttavia, questa strategia ha i suoi limiti. Nel momento in cui i populistici non riescono più a risolvere i problemi concreti o a giustificare le proprie azioni politiche con la semplice opposizione alle élites, il loro potere inizia a vacillare. Le sconfitte elettorali di Trump e Bolsonaro dimostrano come questa strategia abbia una durata limitata¹³⁹. Una volta esaurita la capacità di mobilitare il popolo contro un nemico immaginario o esasperato, i populistici perdono gradualmente il controllo del discorso politico e, come sostiene Müller, si rafforza la narrativa che “il populismo fallirà sempre da solo”¹⁴⁰.

La critica che emerge da queste esperienze è chiara: le élites non rappresentano realmente una forza contraria agli interessi del popolo, ma vengono strumentalizzate per alimentare il consenso e la manipolazione. In definitiva, le élites non sono il vero ostacolo da combattere, ma il mezzo attraverso cui i populistici mantengono vive le tensioni necessarie a preservare i propri interessi e il proprio potere. In seguito a queste riflessioni si è quindi potuto avere un quadro chiaro della rappresentazione del popolo all'interno della retorica populista: un'entità percepita come coesa, unita e omogenea, contrapposta ai suoi nemici, in particolare l'élite corrotta, e guidata dai populistici stessi, che si ergono a "salvatori" della volontà popolare. È evidente come i populistici si autoproclamino gli unici autentici rappresentanti di questo popolo, rivendicando una connessione privilegiata con quella che definiscono la "maggioranza silenziosa", un concetto che gioca un ruolo centrale nella legittimazione del loro discorso politico.

Proprio questa "maggioranza silenziosa", la cui voce sarebbe ignorata dalle élites, diventa uno strumento potente per rafforzare il legame tra leader populista e popolo. Nel prossimo paragrafo, verrà approfondito il significato e l'uso di questa nozione, analizzando come venga costruita e utilizzata nel discorso populista per giustificare un'ulteriore polarizzazione tra il popolo e i suoi presunti nemici.

2.4.2 la “maggioranza silenziosa”

Nella democrazia rappresentativa, la competizione politica è intrinsecamente pluralista: nessun attore politico può permettere di rappresentare l'intero popolo, data la diversità di voci e interessi che attraversano la cittadinanza. Il populismo, invece, entra in scena con un'ambizione completamente

¹³⁸Ibidem.

¹³⁹Una riflessione critica rispetto alla posizione di Müller potrebbe offrire una visione più pessimista: e se la sconfitta di Trump fosse stata determinata soprattutto dalla pandemia di Covid-19? In altre circostanze, senza la crisi sanitaria, forse Trump sarebbe riuscito a mantenere il potere grazie al solido sostegno dei suoi elettori. Non a caso, ora si sta preparando per le elezioni presidenziali del 5 novembre. Questo potrebbe suggerire che la prospettiva di Müller, secondo cui il populismo è destinato a fallire per inerzia, sia forse troppo ottimistica, soprattutto se i prossimi eventi dovessero contraddirla.

¹⁴⁰Ivi, p. 9.

diversa: rivendica per sé il ruolo di unico e autentico rappresentante del "vero popolo". Il popolo che i populisti invocano non è una massa eterogenea e pluralista, ma una maggioranza unitaria, spesso silenziosa, che attende di essere risvegliata e difesa dalle ingiustizie perpetrate da élite corrotte e lontane¹⁴¹.

Come fa notare Müller, non sorprende che il concetto di "maggioranza silenziosa", reso famoso da Nixon, abbia trovato così tanta risonanza tra i populisti. Per loro, se questa maggioranza avesse già voce e spazio nella politica istituzionale, non ci sarebbe bisogno di alcun cambiamento radicale. Quando un politico populista perde le elezioni, la sconfitta non è mai vista come un segnale che il popolo non lo sostenga; piuttosto, si interpreta come il fatto che quella maggioranza non ha ancora trovato il modo di esprimersi pienamente. Finché i populisti rimangono all'opposizione, continueranno a invocare l'esistenza di un popolo "là fuori", non ancora rappresentato, in attesa di emergere e ribaltare lo status quo¹⁴². Il concetto di "maggioranza silenziosa" rappresenta uno degli strumenti retorici più potenti nel discorso populista, poiché permette ai leader di giustificare tanto la vittoria quanto la sconfitta. La sua forza sta nella sua ambiguità: non richiede una prova concreta di esistenza, ma funge da leva ideologica per sostenere che il popolo, o almeno una parte di esso, è costantemente ignorato dalle istituzioni tradizionali. Questa maggioranza "silenziosa", quindi, non è silente perché non esiste, ma perché, secondo il populismo, non ha ancora trovato il canale appropriato per esprimersi.

Dal punto di vista critico, questa costruzione ha implicazioni profonde per il dibattito democratico. Se il popolo è sempre presentato come una realtà inespressa, la legittimità delle istituzioni democratiche viene costantemente messa in discussione. Per i populisti, la sconfitta elettorale non rappresenta mai un fallimento, ma piuttosto una conferma della tesi che il "vero popolo" è ancora in attesa di un risveglio. Questo alimenta una tensione perenne tra rappresentanza e legittimazione, minando i fondamenti del sistema democratico, dal momento che le elezioni non rispecchiano ciò che i populisti considerano come vera volontà popolare¹⁴³. La "maggioranza silenziosa" diventa quindi uno strumento per perpetuare il conflitto e mantenere viva la narrazione di un popolo che non ha ancora avuto modo di emergere completamente.

Müller osserva che l'idea di un popolo che trascende ogni forma politica e istituzionale fu concettualizzata da Carl Schmitt nel primo dopoguerra. Schmitt, attraverso una visione organica del popolo, credeva che solo un'autorità forte potesse realmente esprimere la volontà popolare, più efficacemente di quanto non facesse la democrazia rappresentativa. Secondo lui, il popolo è una forza

¹⁴¹N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, cit., p. 150.

¹⁴²J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 42.

¹⁴³Ivi, p. 42.

unitaria e omogenea, capace di esprimere una volontà collettiva chiara e indivisibile. Questo concetto, pericolosamente vicino alle ideologie totalitarie, trova eco nel pensiero di Giovanni Gentile, che sosteneva che il fascismo fosse in grado di realizzare più pienamente i principi democratici rispetto alla stessa democrazia liberale.

In contrapposizione a Schmitt, Hans Kelsen, giurista austriaco e difensore della democrazia liberale, sosteneva che la volontà popolare non fosse qualcosa di unitario o facilmente identificabile. Per Kelsen, il popolo non è un'entità fissa o statica, ma un insieme mutevole di individui, che si associano in partiti di massa, ogni tentativo di parlare di una volontà popolare univoca, secondo Kelsen, è da considerarsi una "illusione metapolitica", poiché ciò che può essere concretamente misurato sono solo i risultati elettorali, nient'altro. Il popolo, nella sua complessità, non può essere ridotto a un'unica voce, perché cambia continuamente: le persone muoiono, nascono nuove generazioni, e con esse mutano le esigenze e le opinioni¹⁴⁴.

Questa tensione tra Schmitt e Kelsen trova un parallelismo diretto nella retorica della "maggioranza silenziosa" cara ai populist. Schmitt, in fondo, fornisce le basi teoriche per la costruzione di un popolo immaginato come unità monolitica, perfettamente rappresentabile da un leader che si proclama come unico interprete della volontà collettiva. Questo approccio giustifica la visione populista di un popolo "silenzioso" che attende di essere guidato, ma è qui che emerge la criticità del concetto: il popolo che il populismo dice di rappresentare non è mai una realtà verificabile, ma una costruzione retorica che serve a legittimare il potere di chi lo reclama. La "maggioranza silenziosa" diventa dunque uno strumento per creare consenso, una proiezione che maschera la pluralità reale e dinamica della cittadinanza, così come sottolineato da Kelsen.

L'approccio di Kelsen ci spinge a una riflessione critica su questo concetto: se il popolo è, come sostiene Kelsen, in continuo mutamento, conflitto tra classi e caratterizzato da un'eterogeneità espressa dalla pluralità dei partiti di massa, come può un leader o un movimento pretendere di incarnarne una volontà autentica e immutabile? La "maggioranza silenziosa" non è altro che un'illusione politica, utilizzata per costruire una narrativa di legittimazione, proprio come l'illusione di una volontà popolare unitaria che Kelsen smonta. In definitiva, la visione populista del popolo come blocco omogeneo e silenzioso, contrapposto alle élites, non regge di fronte alla complessità delle democrazie moderne, in cui la pluralità e il cambiamento sono condizioni strutturali inevitabili.. Dall'analisi delle teorie di Schmitt e Gentile emerge chiaramente un legame tra populismo e autoritarismo, che spesso si traduce in una vicinanza ideologica al fascismo. La retorica populista, con la sua insistenza sulla volontà di un popolo omogeneo e incontaminato, offre una base fertile per

¹⁴⁴Ivi, p. 43.

l'avvicinamento a posizioni che negano la pluralità e la complessità della democrazia, favorendo invece l'affermazione di un potere centralizzato e autoritario. Non è un caso che molti leader populistici abbiano trovato affinità con movimenti di estrema destra, legittimandone le visioni totalitarie.

A partire da queste premesse, diventa importante esplorare la connessione tra populismo e fascismo, approfondendo le affinità che legano questi due fenomeni. Nella prossima sezione, ci si concentrerà su questo rapporto, analizzando come il populismo, in alcuni casi, possa sfociare in dinamiche fasciste, aprendo la strada a una riflessione più ampia sulle implicazioni politiche di questa convergenza.

2.5 Populismo e fascismo

Il legame tra populismo e fascismo è un tema che, oggi più che mai, richiede una riflessione critica e ponderata. Come sottolinea Urbinati, non è raro che i populistici vengano accusati di fascismo, e questa sovrapposizione non avviene per caso. Alcuni leader populistici mostrano apertamente simpatie per ideologie e movimenti che si rifanno a concezioni radicali e autoritarie del passato. Basti pensare a politici che, pur senza mai dichiararlo esplicitamente, lasciano trasparire legami con gruppi estremisti, alimentando un clima di tensione sociale e paura, particolarmente nei confronti di minoranze e immigrati.

Il caso di figure che esprimono vicinanza a ideologie fasciste o fanno dichiarazioni allarmanti sulle "radici cristiane" minacciate dall'immigrazione, riflette una tendenza a riproporre, in chiave moderna, un pensiero autoritario e xenofobo che rievoca tratti distintivi dei regimi fascisti. In questo quadro, è importante analizzare come il populismo, pur presentandosi come una risposta alla crisi della democrazia, possa finire per promuovere una visione politica che mira a concentrare il potere e a indebolire i principi democratici, portando con sé ombre inquietanti del passato¹⁴⁵.

In questa sezione, esamineremo più da vicino le affinità e le differenze tra populismo e fascismo, cercando di capire fino a che punto queste correnti politiche possano influenzarsi a vicenda e quali siano i rischi reali che questa convergenza possa rappresentare per le democrazie moderne.

Secondo Urbinati, populismo e fascismo, sebbene talvolta affiancati nella discussione politica, si differenziano in modo netto nella loro essenza e nei loro obiettivi. È vero che entrambi nascono come movimenti di reazione contro i partiti tradizionali e il sistema rappresentativo, ma il fascismo, a differenza del populismo, non si accontenta mai di riformare o di navigare all'interno delle strutture democratiche esistenti. Mentre il populismo cerca di modificare la democrazia per adattarla alla sua

¹⁴⁵N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, cit., p. 42.

visione, il fascismo punta a distruggerla, plasmando la società secondo i propri principi autoritari e antidemocratici¹⁴⁶.

Il fascismo non conosce compromessi: la sua finalità ultima è l'abolizione dei diritti individuali, della libertà politica e delle istituzioni democratiche. È un regime che si fonda sulla paura, sulla repressione dell'opposizione e sull'uso arbitrario della forza. A differenza del populismo, che pur distorcendo le regole democratiche cerca di legittimarsi all'interno di esse, il fascismo mira a creare uno Stato monolitico, in cui la distinzione tra società, Stato e popolo viene annullata¹⁴⁷. Non c'è spazio per la pluralità o per la competizione elettorale. Il potere non deriva dalla sovranità popolare, ma da una fusione tra governo e società, in cui il dissenso è soppresso con ogni mezzo necessario.

La radicale diversità tra populismo e fascismo, secondo Urbinati risiede proprio nel loro rapporto con la democrazia. Il populismo, pur mettendo alla prova le istituzioni democratiche e spesso sfigurandole, non si pone l'obiettivo di distruggerle completamente. Il fascismo, invece, non lascia margini di ambiguità: la sua aspirazione è eliminare la democrazia in ogni sua forma, sia di fatto che di diritto¹⁴⁸. Come sottolinea Urbinati, mentre il populismo è ambiguo, il fascismo non lo è: il fascismo vuole battere la democrazia e trasformarla distruggendola *"il populismo sfigura la democrazia trasformandola senza distruggerla"*¹⁴⁹.

Il legame tra populismo e fascismo richiede un'analisi attenta e non può essere ridotto a semplici sovrapposizioni. È facile, infatti, cadere nella tentazione di equiparare i due fenomeni, specialmente quando alcuni leader populistici mostrano affinità con ideologie di estrema destra o adottano retoriche autoritarie. Tuttavia, fare questa comparazione senza un'analisi approfondita rischia di banalizzare tanto il populismo quanto il fascismo. Pur condividendo alcune somiglianze iniziali, come l'opposizione alle élites e al sistema democratico rappresentativo, i due fenomeni si distinguono in modo netto nelle loro finalità¹⁵⁰.

Il fascismo, per sua natura, non si accontenta di una trasformazione graduale delle istituzioni democratiche; il populismo, pur non essendo fascismo, rappresenta un rischio concreto per la democrazia: esso agisce dall'interno, concentrando il potere nelle mani di un leader carismatico e indebolendo i meccanismi di controllo istituzionale. Giocando sulla dialettica "popolo contro élite",

¹⁴⁶Ibidem.

¹⁴⁷Ivi, p.43.

¹⁴⁸Ivi, p.44.

¹⁴⁹Ivi, p.45.

¹⁵⁰Il fascismo e il populismo condividono alcune caratteristiche, come l'appello diretto al popolo e la critica alle élites, ma non sono termini intercambiabili. Mentre il fascismo può adottare retoriche populiste per consolidare il consenso, non tutti i populismi sono fascisti. Il populismo, infatti, è uno strumento politico trasversale, utilizzato sia a destra sia a sinistra, e non implica necessariamente le componenti autoritarie, nazionaliste ed estremiste tipiche del fascismo. Questa distinzione ci permette di analizzare i movimenti politici con maggiore precisione, evitando generalizzazioni riduttive.

il populismo può legittimare un'erosione graduale delle libertà democratiche, creando il terreno per derive autoritarie.

Il rischio è che leader populistici, pur rimanendo all'interno di un linguaggio democratico, si avvicinino sempre di più a dinamiche fasciste, spianando la strada a regimi repressivi. La sfida attuale è quindi riconoscere questi segnali di pericolo prima che il populismo trasformi il sistema democratico in qualcosa di profondamente illiberale.

Nella prossima sezione, ci concentreremo sul ruolo centrale del leader populista, figura che incarna e amplifica questa dinamica, presentandosi come unico vero rappresentante della volontà popolare.

2.6 Il leader populista

Il leader populista è una figura ambivalente, capace di oscillare tra l'apparenza di "uomo del popolo" e una dimensione di potere che lo eleva sopra la massa. A prima vista, molti leader populistici si presentano come "uno di noi", persone comuni che comprendono le difficoltà quotidiane del popolo e ne condividono i valori, proprio come succedeva con la figura del demagogo come abile retore analizzata nel capitolo precedente¹⁵¹. Tuttavia, dietro questa facciata di semplicità e vicinanza, si cela una complessa costruzione retorica. Lungi dall'essere ordinario, il leader populista si distingue proprio per la sua eccezionalità: carismatico, deciso, capace di intuire e incarnare la volontà collettiva, egli si presenta come l'unico in grado di discernere il bene comune. Questa ambiguità è ciò che lo rende tanto affascinante quanto pericoloso.

Si potrebbe sostenere che leader come Donald Trump rappresentano perfettamente questa dicotomia. Da un lato, egli si propone come difensore del "popolo reale", ma dall'altro, incarna un'immagine di successo e potere lontana anni luce dalla vita quotidiana delle persone comuni. Questo contrasto apparentemente incoerente diventa uno degli elementi centrali del carisma populista. Non si tratta di essere come il popolo, ma di apparire come qualcuno capace di guidarlo, di rappresentare la sua "voce", pur non condividendone affatto la realtà quotidiana.

Il carisma, quindi, diventa l'elemento centrale del leader populista, una qualità che non deriva dalla vicinanza reale al popolo, ma dalla capacità di proiettare una narrazione in cui il popolo si rispecchia¹⁵². Come detto pocanzi, la figura di Donald Trump incarna il paradosso del leader populista. Da un lato, si presenta come l'uomo che dà voce a un popolo "dimenticato", capace di comprendere le sue paure e aspirazioni; dall'altro, il suo comportamento, le sue scelte e il suo stile di vita sono lontanissimi dalla realtà quotidiana delle persone comuni. Il carisma di Trump non risiede

¹⁵¹Cfr. supra, paragrafo 1.4.2.1

¹⁵²J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 49.

nella sua vicinanza al popolo, ma nella sua abilità nel proiettare un'immagine di forza e sicurezza che, attraverso una retorica semplice e diretta, fa appello a coloro che si sentono trascurati dal sistema. Trump non si limita a riflettere il pensiero del suo elettorato: egli si pone come colui che anticipa i bisogni e le paure del popolo. I suoi frequenti messaggi sui social, come gli imperativi "THINK!" e "GET SMART!", esemplificano questa dinamica¹⁵³. In apparenza, invita il popolo a "svegliarsi", a prendere coscienza di qualcosa che solo lui sembra aver già intuito. Queste espressioni non sono semplici slogan: sono comandi che rafforzano l'idea che il leader abbia una visione superiore, un discernimento che gli permette di sapere cosa è giusto prima ancora che il popolo lo realizzi.

Criticamente, si potrebbe osservare che questa strategia retorica è funzionale alla costruzione del mito del leader infallibile, colui che "vede oltre", colui che ha il potere di guidare la massa verso una consapevolezza che da sola non potrebbe raggiungere. Ma è proprio in questa costruzione che risiede il pericolo. Il leader populista, come Trump, usa questi imperativi per ridurre la complessità del mondo a semplici soluzioni, puntando sull'irrazionalità e sull'immediatezza. Si potrebbe dire che non invita a pensare davvero, ma piuttosto a seguire ciecamente il suo giudizio, come se il pensiero critico dovesse essere delegato al leader stesso.

Questa dinamica riflette un elemento comune nei leader populistici: la volontà di presentarsi come interpreti esclusivi della verità, coloro che anticipano e definiscono ciò che è giusto, senza lasciare spazio a dibattiti o confronti. La figura di Trump, con i suoi imperativi, si colloca esattamente in questo contesto: un leader che non discute, ma impone; che non guida con il dialogo, ma con comandi, rafforzando la sua immagine di unico vero difensore del popolo.

Continuando ad analizzare la figura di Trump, il concetto di "Make America Great Again"¹⁵⁴ riflette in modo chiaro la costruzione di una narrativa populista in cui il popolo, descritto come una "maggioranza silenziosa", viene rappresentato come tradito dalle élites e ingannato da forze esterne. L'idea è semplice ma potente: se l'America ha perso la sua grandezza, è perché il popolo è stato marginalizzato, e chiunque si opponga al leader che promette di restituirla, come Trump, viene immediatamente collocato fuori dalla cornice di ciò che è "veramente americano". Questa retorica polarizzante non solo sfrutta la frustrazione del popolo, ma la canalizza contro le élites e chiunque si opponga al messaggio del leader.

Criticamente, si potrebbe osservare che questo slogan crea un pericoloso dualismo: da un lato, il popolo autentico, che desidera il ritorno alla grandezza, e dall'altro, chi si oppone, considerato automaticamente un nemico. La "maggioranza silenziosa" diventa così uno strumento retorico per

¹⁵³Ivi, p. 50.

¹⁵⁴Ivi, p. 50.

legittimare un'idea univoca di popolo, che esclude la pluralità e ignora la complessità delle voci che compongono una democrazia.

Il leader populista non deve semplicemente rappresentare il popolo, ma creare l'illusione di un contatto diretto e immediato con esso. Questo senso di identificazione è cruciale per consolidare il suo potere. Nella logica populista, non c'è spazio per intermediari, poiché questi vengono visti come ostacoli che complicano e distorcono il rapporto tra il leader e il popolo. I populistici, infatti, tendono a evitare le strutture tradizionali, come i partiti politici, preferendo una relazione più immediata e personalizzata, in cui l'organizzazione complessa e la mediazione sono ridotte al minimo.

Questa dinamica si estende anche ai mass media, che i leader populistici spesso accusano di distorcere la realtà, perché considerati responsabili di mediare in maniera impropria tra il popolo e la verità. In questo contesto, il giornalismo tradizionale, che dovrebbe fornire un'interpretazione critica e obiettiva degli eventi, viene demonizzato e accusato di non riflettere realmente la voce del popolo. Per i populistici, ogni forma di mediazione è vista come una minaccia alla purezza del rapporto diretto tra leader e cittadini, e così preferiscono mezzi di comunicazione alternativi, come i social media, per bypassare i filtri tradizionali e comunicare in modo immediato e diretto¹⁵⁵.

Nadia Urbinati, in questo senso, ha coniato il concetto di "rappresentanza diretta" per descrivere il fenomeno in cui i populistici cercano di eliminare ogni intermediazione, presentandosi come l'unica voce autentica del popolo. Questo tipo di rappresentanza bypassa le dinamiche democratiche tradizionali, in cui i partiti e i media fungono da ponti tra cittadini e leader, per instaurare una comunicazione che si autodefinisce come "genuina" e "immediata". Tuttavia, questa relazione apparentemente diretta è in realtà una costruzione retorica che riduce la complessità della democrazia a una dialettica semplificata, in cui il leader e il popolo formano un'unità indivisibile, escludendo ogni altra voce o prospettiva.

La "rappresentanza diretta" dei populistici potrebbe essere esemplificata anche dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo al momento del suo esordio¹⁵⁶. Grillo, attraverso il suo blog, è riuscito a creare l'illusione di un contatto diretto e immediato con il popolo, bypassando i canali tradizionali di intermediazione, come i partiti politici e i media. Il suo messaggio era chiaro: "Gente, funziona così: voi mi tenete al corrente e io farò da cassa di risonanza¹⁵⁷", riducendo il complesso meccanismo della rappresentanza politica a una relazione bilaterale tra leader e popolo, mediata dalla tecnologia.

Da una parte, si potrebbe sostenere che questo modello ha permesso una maggiore partecipazione politica, dando a molti italiani la possibilità di essere coinvolti attivamente nelle decisioni politiche.

¹⁵⁵Ivi, p. 51.

¹⁵⁶J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 51.

¹⁵⁷Ivi, p. 52.

Tuttavia, criticamente, si potrebbe osservare che questa rappresentanza diretta è in realtà una costruzione superficiale. Il potere decisionale rimane saldamente nelle mani del leader, che diventa il filtro unico e definitivo attraverso cui la volontà popolare si esprime. In altre parole, la promessa di "democrazia diretta" rischia di diventare una forma di centralizzazione del potere, dove il leader interpreta, seleziona e amplifica le istanze del popolo, ma senza un reale processo di confronto o discussione.

Il ruolo di Gianroberto Casaleggio, stratega del Movimento, ha rafforzato questa visione, presentando l'ingresso dei parlamentari grillini come "l'opinione pubblica italiana in persona¹⁵⁸". Tuttavia, si potrebbe obiettare che l'idea di rappresentare l'opinione pubblica in modo così monolitico nasconde una pericolosa semplificazione. L'opinione pubblica non è un'entità unica e omogenea, ma un insieme complesso di voci, interessi e prospettive diverse. Ridurre tutto a un'unica "voce" rischia di escludere le pluralità che caratterizzano una democrazia sana e di promuovere una visione polarizzante della politica.

In sintesi, la rappresentanza diretta proposta dal Movimento 5 Stelle, pur essendo innovativa nella sua dimensione tecnologica, si presta a critiche profonde. La relazione tra leader e popolo non può essere ridotta a un semplice "voi mi informate, io decido", perché la vera democrazia richiede dialogo, confronto e pluralismo, elementi che rischiano di essere sacrificati in nome di una presunta trasparenza e immediatezza.

Alla luce di queste riflessioni, emerge chiaramente come il sistema rappresentativo e le elezioni assumano un ruolo diverso in contesti populistici rispetto a quelli tradizionali. I populistici, infatti, sembrano piegare questi strumenti democratici per rafforzare una visione politica che mette in discussione la pluralità e la mediazione, a favore di una presunta espressione diretta della volontà popolare. Il voto non è più solo una manifestazione di partecipazione politica, ma diventa un meccanismo per legittimare una leadership che si propone come unica vera rappresentante del popolo. Nella prossima paragrafo, ci addentreremo nell'analisi del sistema rappresentativo e delle elezioni all'interno di questo sistema, cercando di comprendere come questo processo, fondamentale per la democrazia, venga reinterpretato e quali implicazioni abbia sulla forma di governo e sulla qualità della rappresentanza democratica.

2.7 Il sistema rappresentativo e le elezioni nel contesto populista

Il sistema rappresentativo, così come lo conosciamo, ha subito trasformazioni profonde nel corso della storia, riflettendo i cambiamenti sociali e politici delle diverse epoche. Come osservato da

¹⁵⁸Ibidem.

Manin, è possibile delineare tre fasi evolutive del governo rappresentativo¹⁵⁹, ognuna delle quali riflette una diversa concezione del rapporto tra governanti e governati. Inizialmente, il sistema dei "notabili" si basava su una ristretta partecipazione elettorale e una politica centrata sulle élites, dove il potere esecutivo era al centro della scena. Con l'avvento della democrazia dei partiti, il suffragio universale e la partecipazione popolare organizzata attraverso i partiti trasformano il sistema, portando il parlamento a essere il fulcro della vita politica.

Ma è con l'affermarsi della "democrazia del pubblico" che assistiamo a un cambiamento cruciale, che segna il declino dei partiti tradizionali e la progressiva disgregazione della partecipazione politica organizzata. I cittadini si trasformano in un pubblico indistinto, più spettatori che attori nella scena politica, dove le opinioni fluttuano e le scelte politiche vengono sempre più personalizzate attorno a figure carismatiche. La politica diventa una competizione tra individui, e i partiti perdono il loro ruolo di mediatori tra il popolo e il potere.

La riflessione di Urbinati sulla crescita del populismo nella "democrazia dell'audience" rappresenta una chiave di lettura fondamentale per comprendere le dinamiche del potere contemporaneo. In un mondo dove i partiti politici tradizionali hanno perso il loro ruolo centrale, Internet emerge come il nuovo terreno su cui si gioca la partita politica. È una piattaforma che permette a chiunque di accedere alle informazioni e di partecipare al dibattito pubblico, apparentemente abbattendo ogni barriera¹⁶⁰. Tuttavia, proprio questa apertura totale ha trasformato il pubblico, non più inteso come una cittadinanza attiva e partecipativa, ma piuttosto come un'audience passiva, pronta ad essere influenzata e mobilitata da leader carismatici.

In questa nuova era della politica, le figure populiste trovano un terreno particolarmente fertile. La loro forza non risiede nel rappresentare un partito o un'ideologia, ma nella capacità di creare una connessione diretta con il pubblico, utilizzando Internet come amplificatore delle proprie idee. Questo contatto diretto e immediato, potenziato dalla diffusione massiccia dei social media, permette loro di bypassare le istituzioni democratiche tradizionali, mettendosi al di sopra di quelle strutture che un tempo fungevano da mediatori tra il popolo e i politici.

Urbinati identifica questa transizione come una mutazione fondamentale della democrazia, da una "democrazia dei partiti" a una "democrazia dell'audience", in cui le masse diventano un pubblico che risponde a impulsi emotivi più che a riflessioni politiche razionali. In questa trasformazione, la figura del leader populista diventa l'unico vero attore politico¹⁶¹. Manin, a suo tempo, aveva già riconosciuto

¹⁵⁹B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Mulino, Bologna, 2010, pp. 215-261.

¹⁶⁰N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, cit., p. 49.

¹⁶¹Ivi, p. 50.

l'emergere di una forma di rappresentanza basata non più su partiti, ma su personalità carismatiche. Urbinati, da parte sua, propone di chiamare questa fase "populismo"¹⁶².

Il populismo, dunque, sfrutta le caratteristiche di questa nuova forma di democrazia, utilizzando il potere immediato e pervasivo di Internet per consolidare il proprio dominio. Questo fenomeno pone una grande sfida alla democrazia rappresentativa, poiché frammenta il processo politico, riducendo la complessità del dibattito a slogan semplici e polarizzanti, facilmente fruibili da un'audience disorganizzata. In questo nuovo panorama politico, le istituzioni perdono il loro ruolo centrale e la politica si trasforma in uno spettacolo continuo, dove il consenso è ottenuto attraverso la seduzione mediatica più che tramite il confronto democratico.

La sfida che si pone oggi è comprendere fino a che punto questa mutazione stia alterando i fondamenti della democrazia rappresentativa, e quali strumenti possiamo utilizzare per difendere la pluralità, il dibattito e la partecipazione politica consapevole in un mondo sempre più dominato dalla retorica populista.

Anche il concetto di elezioni nel contesto populista subisce una trasformazione che ne stravolge la funzione democratica. Nella democrazia rappresentativa, le elezioni sono lo strumento principale per creare un equilibrio tra maggioranza e opposizione, promuovendo il pluralismo e permettendo la competizione tra diverse visioni politiche. Tuttavia, nel populismo al potere, le elezioni vengono utilizzate in modo strumentale per legittimare e rafforzare il leader, trasformandosi in una sorta di plebiscito o acclamazione della sua figura. In questo scenario, non c'è più una competizione reale tra diverse opzioni politiche, ma solo la conferma della leadership populista, che si presenta come l'unico vero rappresentante del popolo¹⁶³.

In tale contesto, le elezioni perdono il loro significato originario. Non servono più a selezionare chi rappresenta meglio le diverse istanze della cittadinanza, ma diventano un meccanismo per confermare una visione monolitica del potere, dove il populista è già il "vincitore designato". Questa distorsione è profondamente pericolosa per la democrazia perché mina il principio stesso della competizione elettorale, che dovrebbe essere un'occasione per il confronto delle idee e non un processo volto a consolidare un leader già acclamato¹⁶⁴.

¹⁶²Ivi, p. 51.

¹⁶³Ivi, p. 21.

¹⁶⁴Una riflessione interessante è che le elezioni interpretate come plebiscito o acclamazione di un leader risultano particolarmente influenti in una democrazia di tipo presidenziale, come quella statunitense, dove due figure rappresentanti fazioni opposte si contendono il potere. Questo sistema, con soli due candidati principali, facilita la personalizzazione della politica e permette al leader populista di emergere come il "vincitore designato". Al contrario, in una democrazia parlamentare, la presenza di più partiti e la necessità di alleanze rendono più difficile creare una contrapposizione netta e polarizzata, complicando il consolidamento di un'unica figura dominante.

In questo quadro, il populismo riesce a mantenere una parvenza di legittimità democratica, utilizzando il rito delle elezioni per mascherare una sostanziale erosione del pluralismo. La continua celebrazione della maggioranza del leader rafforza l'idea che la sua vittoria sia l'unica possibilità legittima, e chiunque si opponga viene dipinto come un nemico del popolo. Le elezioni, in questo contesto, cessano di essere un vero strumento di partecipazione politica e diventano parte di una campagna elettorale permanente, in cui il leader cerca di rafforzare continuamente la sua identificazione con il popolo.

Da un lato, il leader populista si mantiene in un costante stato di campagna elettorale, alimentando l'idea di una lotta continua contro un establishment corrotto, mantenendo così il sostegno popolare. Dall'altro lato, il suo potere si rafforza anche attraverso tentativi di modificare la costituzione e le istituzioni, riducendo i contrappesi democratici e indebolendo le opposizioni. Queste manovre, mascherate come riforme necessarie, sono invece parte di una strategia più ampia volta a creare uno stato plasmato a immagine e somiglianza del leader stesso¹⁶⁵. Nel prossimo paragrafo, approfondiremo come i populistri riescano a manipolare la struttura costituzionale e istituzionale per consolidare il proprio potere e costruire un sistema che assomiglia sempre meno a una democrazia e sempre più a una dittatura mascherata.

2.8 La colonizzazione statale populista

Secondo Müller, quando un populista arriva al potere, la sua strategia politica si manifesta con un'azione chiara e determinata: la colonizzazione dello stato.

La "colonizzazione statale" da parte dei populistri rappresenta una delle manifestazioni più insidiose del loro operato una volta giunti al potere. Il concetto di "colonizzazione" non è solo una metafora politica, ma descrive un processo concreto attraverso il quale i populistri cercano di trasformare le istituzioni dello Stato in strumenti al loro servizio. Questo avviene attraverso un'occupazione sistematica delle posizioni di potere, accompagnata dalla riorganizzazione delle istituzioni stesse in modo da riflettere e perpetuare l'ideologia e il controllo del leader. È un processo che non si limita ai populistri, ma è la giustificazione morale, data dal fatto di essere considerati gli unici veri rappresentanti del popolo, a differenziarli dagli altri attori politici.

Questa visione del populismo si basa su un'idea semplificata e pericolosa della democrazia: lo Stato, nelle loro mani, non è più una macchina imparziale che garantisce il rispetto delle regole e dei diritti di tutti, ma diventa il territorio di conquista per legittimare e consolidare il potere. È qui che si manifesta il carattere moralistico del populismo: i leader populistri si presentano come l'unica voce autentica del popolo, un popolo che, secondo la loro retorica, è stato tradito e abbandonato dalle élites.

¹⁶⁵Ivi, p. 113.

In questo contesto, la colonizzazione dello Stato diventa un'operazione "legittima" perché presentata come la restituzione del potere al popolo, attraverso i suoi "veri rappresentanti"¹⁶⁶.

Un secondo aspetto di questa colonizzazione è il clientelismo di massa, uno strumento che i populistici usano per costruire e mantenere il consenso politico. Attraverso la distribuzione di favori materiali, come benefici economici o posti di lavoro, e favori immateriali, come il supporto politico o la protezione dalle critiche, i populistici rafforzano il loro controllo sulle masse, creando una rete di lealtà che rende più difficile il sorgere di un'opposizione politica credibile. Questo sistema clientelare, lungi dal servire il bene comune, crea una dipendenza tra le istituzioni statali e il leader populista, riducendo ulteriormente la capacità dello Stato di agire in modo indipendente e imparziale¹⁶⁷.

Il clientelismo non è certamente un fenomeno esclusivo del populismo, ma si tratta di una dinamica che ha attraversato la storia politica di molte nazioni. È già stato esplorato nella sezione 2.3.2 come il clientelismo fosse presente nell'esperienza americana del populismo, ma questo sistema di scambi materiali e politici era già radicato in altre società. Nella Francia della Terza Repubblica¹⁶⁸, per esempio, il clientelismo era uno strumento ampiamente utilizzato per consolidare il consenso, e lo stesso si può dire per la Gran Bretagna del fine '800, e si possono osservare tre principali forme di clientelismo. Nelle aree rurali, i grandi proprietari terrieri esercitavano il loro potere attraverso relazioni di dipendenza con gli affittuari, i quali facevano affidamento su di loro per il lavoro e la sussistenza. Nelle aree urbane, la corruzione era una prassi diffusa, spesso utilizzata per ottenere il sostegno elettorale. Infine, i governi in carica si assicuravano il favore dei loro sostenitori attraverso la distribuzione di incarichi ben retribuiti, creando così una rete di lealtà basata su vantaggi personali. Questi tre modelli di clientelismo evidenziano come il potere venisse mantenuto e rafforzato attraverso legami di dipendenza e la manipolazione delle risorse statali.¹⁶⁹

Anche oggi assistiamo a casi in cui i populistici, avvalendosi di ingenti risorse, sono riusciti a portare avanti un clientelismo di massa su vasta scala. Un esempio significativo si trova in alcuni regimi dell'Europa centrale e orientale, dove i fondi destinati dall'Unione Europea a progetti di sviluppo e coesione sono stati spesso dirottati per creare reti clientelari a sostegno dei governi populistici. Invece di promuovere il bene comune, queste risorse sono state impiegate per rafforzare i legami tra il potere politico e gruppi sociali che, in cambio di favori materiali e privilegi, offrono lealtà ai leader populistici. Questo uso strumentale delle risorse pubbliche ha consolidato governi che, pur mantenendo

¹⁶⁶J-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., pp. 73-74.

¹⁶⁷*Ibidem*.

¹⁶⁸A. M. Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 487.

¹⁶⁹*Ivi*, pp. 258-259.

un'apparenza democratica, distorcono i principi di equità e rappresentanza per rafforzare la loro presa sul potere.¹⁷⁰

Il clientelismo, pur non essendo una novità nella storia politica, assume nei regimi populistici una particolare connotazione. Mentre in altre epoche e contesti politici esso poteva essere nascosto dietro facciate di correttezza formale, nei regimi populistici sembra essere accettato e praticato con una sorta di "coscienza morale pulita". Questo fenomeno appare giustificato da un'idea perversa di rappresentanza popolare: poiché i populistici si considerano gli unici autentici rappresentanti del popolo, l'uso del clientelismo viene visto come un mezzo legittimo per rafforzare il legame diretto con i loro sostenitori.

Un esempio concreto individuato da Müller di questo paradosso viene osservato nella Lega in Italia. Pur essendo nata come movimento che criticava aspramente la corruzione delle élites tradizionali, essa stessa è stata coinvolta in episodi di corruzione e clientelismo, superando in alcuni casi proprio quelle stesse élites che aveva accusato di disonestà¹⁷¹. Nonostante ciò, la Lega ha continuato a lungo a godere di un ampio consenso. Questo fenomeno evidenzia un elemento distintivo del populismo: la capacità di legittimare anche comportamenti che in altri contesti verrebbero condannati, appellandosi a una presunta "volontà del popolo" che giustifica ogni azione.

Il clientelismo, quindi, non solo erode la trasparenza e l'imparzialità dello Stato, ma diventa un'arma potente nelle mani del populismo, permettendo ai leader di consolidare il proprio potere attraverso favori e benefici distribuiti ai loro sostenitori. La vera sfida diventa, allora, come combattere un sistema che non solo tollera, ma abbraccia il clientelismo come strumento di governo, presentandolo come un riflesso della volontà popolare.

Un altro aspetto, anch'esso problematico, del potere populista, secondo Müller, è il rapporto conflittuale con le organizzazioni non governative (ONG)¹⁷², specialmente quelle che lo criticano apertamente¹⁷³. Per un leader populista, che rivendica una rappresentanza esclusiva e morale del "vero popolo", l'esistenza stessa di un'opposizione proveniente dalla società civile diventa un problema di natura non solo politica, ma simbolica. Le ONG, spesso impegnate nella difesa dei diritti umani e

¹⁷⁰J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 75.

¹⁷¹Ivi, p. 76.

¹⁷²Il rapporto conflittuale del populismo con varie associazioni e organizzazioni rappresenta un aspetto significativo dell'ideologia populista. Oltre alle ONG, che vengono spesso criticate per sostenere cause internazionali o minoritarie percepite come distanti dagli interessi nazionali, i movimenti populistici manifestano ostilità anche verso le organizzazioni internazionali, come l'ONU o l'UE, ritenute minacce alla sovranità nazionale. Anche i media indipendenti diventano oggetto di attacchi populistici, poiché visti come strumenti di manipolazione utilizzati dalle élites per distorcere la "vera" volontà popolare. Altre associazioni, come quelle a difesa dei diritti civili e umani, i sindacati e i gruppi ambientalisti, vengono talvolta dipinte come ostacoli agli interessi del popolo, accusate di favorire minoranze, limitare lo sviluppo economico o perseguire agende distanti dall'interesse collettivo. Questo contrasto esprime una visione in cui le istituzioni esterne o indipendenti vengono spesso percepite come intralci alla rappresentazione diretta e non mediata della volontà popolare, centrale nella retorica populista.

¹⁷³Ivi, p. 77.

nella promozione della giustizia sociale, vengono percepite come una minaccia diretta alla legittimità morale che i populisti dichiarano di incarnare.

Quando un'organizzazione civile critica apertamente il governo populista, essa sfida la narrazione dominante secondo cui il leader rappresenta la totalità del popolo. Se esiste una parte della società che si oppone alle sue politiche, ciò mina l'idea di un popolo unificato e coeso dietro un unico rappresentante. Questo mette in discussione la base stessa del potere populista, che si costruisce sulla dicotomia tra "il popolo" e "le élites" o "gli estranei". Per questa ragione, diventa cruciale, per i populisti, screditare tali voci critiche, dipingendo le ONG come entità non genuine, controllate da poteri esterni, spesso stranieri, che agiscono contro gli interessi nazionali.

Questo atteggiamento è chiaramente visibile in regimi come quello di Vladimir Putin in Russia o di Viktor Orbán in Ungheria. Entrambi hanno fatto ampio uso di retoriche che dipingono le ONG come strumenti di poteri stranieri, come il finanziamento estero, con l'obiettivo di destabilizzare il paese e indebolire il governo "legittimo"¹⁷⁴. Così, il messaggio che viene trasmesso è chiaro: l'opposizione non proviene dal "vero popolo", ma da forze esterne che non hanno nulla a che vedere con l'interesse nazionale.

Questo atteggiamento verso le ONG rappresenta un ulteriore esempio della strategia populista di polarizzare la società. Chi non appoggia il governo populista non è semplicemente un dissidente, ma viene spesso etichettato come "nemico del popolo". Le ONG diventano il capro espiatorio perfetto in questo scenario, in quanto sono percepite come un collegamento tra il mondo esterno e la critica interna al paese. Si tratta, quindi, di una narrativa che rafforza l'identificazione del leader populista con la nazione stessa, rendendo difficile ogni critica senza apparire come una minaccia all'interesse nazionale.

In sintesi, l'atteggiamento ostile dei populisti verso le ONG rivela una delle principali debolezze del loro approccio alla democrazia: la difficoltà nell'accettare la pluralità e il dissenso. In una vera democrazia, le ONG rappresentano una risorsa essenziale per la tutela dei diritti e per la promozione di una società civile attiva. Nel populismo, invece, esse diventano un nemico da combattere, perché sfidano la narrazione monolitica su cui si basa il potere del leader.

La colonizzazione dello Stato da parte dei populisti porta con sé un paradosso profondo e innegabile¹⁷⁵. Da una parte, questi leader arrivano al potere con la promessa di restituire lo Stato al popolo, denunciando l'usurpazione compiuta dalle élites corrotte e immorali. Dall'altra, una volta consolidato il loro potere, si comportano in modo simile, se non peggiore, a quelle stesse élites che avevano criticato aspramente. La differenza cruciale risiede nella loro legittimazione morale: i

¹⁷⁴Ibidem.

¹⁷⁵Ivi, p. 78.

populisti agiscono convinti di incarnare la volontà autentica del popolo, giustificando qualsiasi azione come necessaria per preservare l'interesse collettivo.

Tuttavia, questa giustificazione "democratica" è solo apparente. La democrazia, per come viene interpretata dai populistici, diventa un concetto flessibile, che può essere adattato e distorto per consolidare il potere. Non si tratta più di un sistema fondato sul pluralismo e sulla protezione delle libertà individuali, ma di un meccanismo per giustificare l'accentramento del potere nelle mani di un solo leader. In questo senso, l'apparenza democratica diventa uno scudo dietro cui si nascondono pratiche autoritarie: sospendere ufficialmente la democrazia o dichiarare un regime apertamente autoritario comporterebbe costi troppo alti, sia in termini di reputazione internazionale che di consenso interno.

Così, i populistici creano una sorta di simulacro della democrazia, mantenendo le sue forme esteriori, come le elezioni, ma svuotandole del loro significato più profondo. La pluralità, il dissenso e la possibilità di un reale alternarsi al potere vengono progressivamente erosi, e lo Stato, ormai colonizzato, diventa un'estensione della volontà del leader.

Questa colonizzazione istituzionale rappresenta quindi una minaccia sottile ma potente per le democrazie moderne.

Dopo aver esplorato il processo di colonizzazione statale operato dai populistici, è necessario contestualizzare queste dinamiche in specifiche esperienze storiche e politiche. L'Italia, con la sua lunga tradizione di movimenti populistici, rappresenta un caso di studio emblematico. La capacità dei leader populistici italiani di trasformare le istituzioni e di consolidare il potere attraverso meccanismi clientelari e retoriche anti-élite offre un esempio concreto di come la colonizzazione dello Stato possa concretizzarsi in una democrazia occidentale. Nella prossima sezione, esamineremo l'esperienza populista italiana, analizzando le figure chiave e le strategie politiche che hanno plasmato il panorama politico del Paese.

2.9 L'esperienza populista italiana

L'esperienza populista italiana offre un interessante terreno di riflessione, dove si intrecciano storie e dinamiche politiche che hanno profondamente segnato il paese. Da un lato, troviamo il Partito Comunista Italiano di Togliatti, che, nel secondo dopoguerra, riuscì a conquistare una posizione egemonica unendo una vasta gamma di rivendicazioni popolari. Togliatti, pur guidando un partito operaio, riuscì a parlare anche ai contadini del Sud, includendo istanze come la lotta contro la mafia e la promozione del cooperativismo. La sua capacità di trasformare il significato di "comunismo" in un simbolo per una pluralità di battaglie sociali fa emergere in lui, secondo Laclau, una vera figura di

leader populista. Togliatti costruì attivamente un popolo, una forza sociale che si mobilitava intorno a un'idea forte e condivisa di democrazia e giustizia sociale¹⁷⁶.

Dall'altra parte, troviamo l'esperienza di Silvio Berlusconi, figura cardine dell'Italia post-repubblicana. A differenza di Togliatti, Berlusconi non avrebbe, secondo Laclau, creato un vero e proprio popolo, ma piuttosto un pubblico¹⁷⁷. Un pubblico non attivo, bensì televisivo e passivo, che lo seguiva più per fascinazione mediatica che per una reale mobilitazione dal basso. Questo lo allontanerebbe dall'essere un autentico leader populista, avvicinandolo invece alla figura del demagogo¹⁷⁸.

Tuttavia, l'esperienza italiana del populismo non si esaurisce in questi due modelli. L'ascesa della Lega Nord, la trasformazione dei partiti tradizionali e l'emergere di nuove formazioni politiche mostrano come, a partire dagli anni Novanta, l'Italia sia divenuta un vero laboratorio di esperimenti populistici. Leader come Berlusconi, pur non avendo costruito un popolo attivo come Togliatti, hanno comunque segnato profondamente la politica italiana con la loro narrazione diretta e personalizzata, mettendo in crisi le istituzioni democratiche tradizionali.

In questa sezione si esplorerà in dettaglio l'esperienza populista italiana, esaminando le figure centrali e le loro strategie di costruzione del consenso, e cercando di capire in che modo questo fenomeno si sia evoluto in un paese che continua a essere un punto di riferimento per lo studio del populismo. Per iniziare al meglio l'analisi del fenomeno populista italiano, prendo in considerazione tre esperienze descritte da Revelli: il "Telepopulismo berlusconiano", il "Cyberpopulismo grillino" e il "populismo dall'alto renziano".

2.9.1 “Telepopulismo berlusconiano”

Il “telepopulismo berlusconiano” rappresenta una delle esperienze più singolari e innovative del panorama politico italiano, un esempio concreto di come la personalizzazione e l'uso dei media possano trasformare radicalmente il modo di fare politica. Silvio Berlusconi, un imprenditore miliardario senza alcuna esperienza diretta nel governo, è riuscito a incarnare una nuova forma di leadership che ha ribaltato i modelli tradizionali della Prima Repubblica. Forza Italia non somigliava affatto ai partiti strutturati e radicati nell'esperienza repubblicana, come la Democrazia Cristiana o il Partito Comunista Italiano. Al contrario, Forza Italia era una creazione istantanea, un partito-azienda modellato attorno all'immagine e alla figura del suo leader¹⁷⁹.

¹⁷⁶V. Pazé, «*Il populismo come antitesi della democrazia*», *Teoria politica* [Online], cit., p. 121 URL: <http://journals.openedition.org/tp/529>

¹⁷⁷È importante sottolineare che il populismo si presta a interpretazioni molto diverse. Laclau, ad esempio, lo concepisce in modo distinto rispetto a Revelli, Müller e altri autori. Questa varietà di prospettive mette in luce la complessità e la natura sfaccettata del populismo, rendendo arduo definirlo in modo univoco.

¹⁷⁸Ibidem.

¹⁷⁹M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p. 123.

Berlusconi ha saputo sfruttare pienamente i media, in particolare la televisione, per costruire un rapporto diretto con il pubblico. Il suo linguaggio semplice e accessibile, unito alla capacità di presentarsi come un uomo venuto "da fuori", proveniente dal mondo imprenditoriale e non dalla politica tradizionale, lo ha reso un leader carismatico in grado di catturare l'immaginazione degli italiani. Non a caso, Taguieff ha coniato il termine "télé-populisme" per descrivere questo fenomeno: una forma di populismo tecnologicamente modificata, che sfrutta la potenza della televisione per parlare direttamente al popolo, bypassando le istituzioni e le complessità della democrazia rappresentativa¹⁸⁰.

Il "telepopulismo" di Berlusconi non si limita però a una mera operazione di marketing politico. Al contrario, la sua leadership si fonda su due pilastri fondamentali del neo-populismo: la personalizzazione estrema e la promessa di immediatezza. Berlusconi si presenta come l'uomo in grado di risolvere i problemi del paese in modo rapido ed efficace, senza bisogno delle lunghe e complesse procedure democratiche. Roberto Biorcio descrive questa dinamica come un rifiuto della complessità costituzionale: Berlusconi promette soluzioni semplici e immediate, facendo appello a un senso comune che rifiuta la mediazione politica e i tempi lunghi della democrazia parlamentare¹⁸¹. L'altra caratteristica del telepopulismo berlusconiano è la sua capacità di creare un sogno collettivo. Berlusconi, da perfetto "imbonitore" mediatico, non solo promette cambiamenti concreti, ma costruisce una narrazione in cui il suo successo personale diventa il simbolo di una nuova Italia, in cui tutti possono ambire a un futuro migliore. Questa capacità di far sognare, di far credere che tutto sia possibile con un leader forte e deciso, è una delle chiavi del suo successo.

Infine, il partito-azienda di Berlusconi rappresenta una sorta di "involucro" politico, che raccoglie intorno a sé un'eterogenea galassia di consensi, mescolando antichi conformismi con nuove forme di ribellismo¹⁸². Forza Italia diventa così il veicolo attraverso cui Berlusconi non solo arriva al potere, ma anche lo consolida, mantenendo il controllo sulle istituzioni attraverso un uso sapiente dei media e del consenso popolare.

Il "telepopulismo" di Berlusconi, dunque, non è solo un'esperienza politica ma un modello di leadership che ha cambiato il volto della democrazia italiana, segnando un punto di non ritorno nel rapporto tra politica, media e popolo.

2.9.2 "Cyberpopulismo grillino"

Il "cyberpopulismo grillino" rappresenta una svolta radicale nella storia del populismo italiano, incarnando la transizione dal tradizionale "telepopulismo" all'era digitale. Il Movimento 5 Stelle, nato

¹⁸⁰Ivi, p. 125.

¹⁸¹R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano, 2005, p. 72.

¹⁸²M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p. 127.

dalla visione di Beppe Grillo, ha saputo sfruttare il web in un momento in cui la televisione, che per decenni aveva dominato la sfera pubblica italiana, iniziava a perdere la sua centralità. Mentre Berlusconi dominava attraverso la TV, Grillo ha visto nel web uno strumento potente per costruire consenso e mobilitare il popolo, rompendo con i vecchi schemi della politica tradizionale.

Fin dai suoi esordi, il Movimento si è distinto per il suo essere un "non-partito", lontano dalle forme organizzative tradizionali, e per la sua capacità di attrarre consensi trasversali, coinvolgendo ampie fasce di popolazione in crisi con le élites politiche. La chiave di questo successo risiede proprio nella natura esplosiva e inclusiva del grillismo, che ha saputo rivolgersi a tutti quei settori del paese che vivevano un profondo disagio, facendosi portavoce di una protesta generalizzata contro l'establishment¹⁸³.

Il web, con la sua capacità di bypassare i media tradizionali e di creare un rapporto diretto con gli elettori, è stato l'elemento distintivo del "cyberpopulismo" grillino. Grillo non ha semplicemente investito nella rete come mezzo di comunicazione, ma ha costruito attorno ad essa un vero e proprio movimento, trasformando il blog e i social media in arene di discussione e mobilitazione politica. Questo utilizzo innovativo del web, definito da Revelli come "cyberpopulismo", ha consentito a Grillo di raggiungere milioni di italiani, integrando la presenza digitale con quella fisica nelle piazze¹⁸⁴.

Il Movimento 5 Stelle ha abbandonato la tradizionale distinzione tra destra e sinistra, proponendo una visione politica fondata sulla dicotomia "popolo" contro "élite", con toni giustizialisti e un appello diretto alla sovranità popolare. Questa visione ha attratto un elettorato vasto e variegato, non più incasellato nelle tradizionali categorie politiche, ma unito da una comune insoddisfazione verso la classe politica. Tuttavia, a differenza della destra populista europea, il Movimento 5 Stelle non ha abbracciato un nazionalismo etnico o l'idea di un leader forte. Come sottolinea Roberto Biorcio, il programma grillino si è concentrato su temi sociali e sulla difesa dei beni comuni, promuovendo uno Stato sociale più forte, un elemento che lo differenzia dagli altri movimenti populistici contemporanei¹⁸⁵.

Nonostante errori, gaffe e dimostrazioni di inesperienza politica, il successo del Movimento 5 Stelle risiede proprio nella sua capacità di rappresentare un'alternativa radicale alla politica tradizionale, rispondendo a un bisogno profondo di rinnovamento e di cambiamento che attraversa la società italiana¹⁸⁶. La rete, in questo senso, è stata la chiave per creare un nuovo tipo di populismo, che non

¹⁸³Ivi, p. 130.

¹⁸⁴Ivi, p. 132.

¹⁸⁵R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, cit., p. 105.

¹⁸⁶M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., p. 135.

si limita a conquistare consenso, ma riesce a costruire un'identità politica fluida e adattabile alle nuove dinamiche sociali e culturali.

2.9.3 “Populismo dall'alto renziano”

Il "populismo dall'alto" di Matteo Renzi, manifestatosi durante la XVII legislatura tra il 2014 e il 2016, rappresenta una specifica declinazione del fenomeno populista in Italia, che si distingue per il suo tentativo di mescolare tratti tradizionali della politica istituzionale con strategie comunicative più tipiche del populismo contemporaneo. Renzi non è un populista classico, ma un ibrido che oscilla tra la dimensione di lotta e quella di governo, rielaborando gli ingredienti di precedenti populismi italiani, da Berlusconi a Grillo, con l'obiettivo di plasmare una nuova identità per il Partito Democratico¹⁸⁷ e promette, come riporta Biorcio, “*di risolvere tutti i problemi che i partiti e i politici non sono mai riusciti ad affrontare*”¹⁸⁸

Una delle caratteristiche centrali del renzismo è la sua estetica¹⁸⁹. Renzi ha costruito una narrazione politica che si fonda anche sull'immagine: dalle maniche rimboccate allo smartphone costantemente in mano, fino al suo parlare a braccio e con lo sguardo rivolto non agli interlocutori istituzionali, ma alle telecamere. È qui che il “populismo dall'alto” prende forma: Renzi non si presenta come il classico leader che parla ai rappresentanti politici, ma cerca di bypassare le istituzioni per rivolgersi direttamente al pubblico. Questa strategia scenografica rivela la sua intenzione di creare una connessione diretta con il popolo, un tratto distintivo del populismo, sebbene, in questo caso, provenga da un leader proveniente dalle élites e non dal basso.

Il “partito della nazione”¹⁹⁰, che Renzi voleva costruire rappresenta forse l'apice di questa visione populista: un progetto politico capace di attrarre elettori da diverse aree politiche, rompendo le tradizionali barriere tra destra e sinistra. In questo senso, Renzi cercava di incarnare il sogno di ogni populista, quello di unire il popolo dietro un unico progetto nazionale, superando le divisioni ideologiche.

Tuttavia, il renzismo è anche problematico proprio per il suo distacco dal popolo reale. Renzi, proveniente da un background sociale di notabili, frequentava i piani alti della piramide sociale, e il suo populismo rischiava spesso di essere percepito come uno stile retorico vuoto, privo di una vera connessione con le istanze popolari¹⁹¹. Gli 80 euro distribuiti in occasione delle elezioni europee del 2014 rappresentano un chiaro esempio di questo populismo “dall'alto”: una misura pensata per ridurre la distanza tra le promesse politiche e le azioni concrete, ma che rivelava anche un approccio

¹⁸⁷Ivi, p. 137.

¹⁸⁸R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, cit., p. 123.

¹⁸⁹Ivi, p. 137.

¹⁹⁰Ibidem.

¹⁹¹Ivi, p. 139.

pragmatico e utilitaristico, lontano dalla mobilitazione dal basso tipica dei movimenti populistici più classici¹⁹².

In definitiva, il populismo renziano è stato un tentativo di ridefinire la politica italiana, combinando retorica populista e modernità comunicativa con le strutture tradizionali del potere. Tuttavia, è proprio questa combinazione che ha reso il suo approccio contraddittorio, un populismo che non nasce dalle viscere della società ma si costruisce dall'alto, mantenendo uno stile apparentemente vicino al popolo, ma intrinsecamente radicato nelle élites.

¹⁹²Ivi, p. 140.

Conclusioni

Nel concludere questa analisi è chiaro che ci siano delle differenze, ma anche dei tratti comuni. La demagogia, tipica dell'antica Atene, si sviluppava in un sistema di democrazia diretta, dove i leader manipolavano la volontà del popolo per ottenere consenso immediato, sfruttando la mancanza di mediazione istituzionale. Il populismo, invece, trova terreno fertile nei sistemi di democrazia rappresentativa, utilizzando il linguaggio democratico per rivendicare una legittimità esclusiva nel nome del “vero popolo”, ponendo il leader come l’unico autentico rappresentante di tale volontà¹⁹³.

La demagogia non aveva bisogno di intermediari: il popolo partecipava direttamente alle decisioni politiche, e i demagoghi manipolavano questa partecipazione per scopi personali. Al contrario, il populismo emerge dalla distanza tra il popolo e le istituzioni rappresentative, insinuandosi nel vuoto creato dalla crisi di fiducia verso l’élite politica. Il leader populista non rifiuta la rappresentanza politica, ma si proclama l’unico autentico portavoce del popolo, sfruttando la sfiducia verso gli altri rappresentanti per rafforzare il proprio potere. Così facendo, il populismo si alimenta delle stesse strutture rappresentative da cui nasce, utilizzandole per accrescere la sua presa sul potere¹⁹⁴.

Una delle insidie più pericolose del populismo risiede nella sua capacità di appropriarsi del concetto di sovranità popolare. I populistici sostengono che la democrazia costituzionale ha fallito nel garantire l’uguaglianza politica e che solo un leader forte può riparare questo squilibrio. Riducendo il ruolo della mediazione e della deliberazione, il populismo propone una visione semplificata della democrazia, in cui il leader incarna direttamente la volontà del popolo, bypassando le istituzioni¹⁹⁵. Questo porta a un conflitto interno alla democrazia stessa, dove la sovranità popolare viene manipolata per giustificare la concentrazione del potere.

Mentre la demagogia agiva in un contesto di sovranità popolare diretta, il populismo opera all'interno di sistemi rappresentativi, dove il popolo esercita il suo potere attraverso i propri rappresentanti. Tuttavia, il populismo trasforma il concetto astratto di sovranità popolare in una forma di potere concreto, dove il leader diventa l’unico vero interprete della volontà del popolo. Ciò mina la funzione delle istituzioni democratiche, che sono ridotte a meri strumenti al servizio del leader, con un indebolimento progressivo dei controlli e degli equilibri che garantiscono il pluralismo e la libertà¹⁹⁶. In questo senso, il populismo non è solo una reazione alle imperfezioni della democrazia rappresentativa, ma un fenomeno che, se lasciato incontrollato, può minacciare la stessa esistenza della democrazia. Come osserva Urbinati, il populismo non si limita a contestare le élites, ma cerca di appropriarsi del concetto di maggioranza, sacrificando il pluralismo e la diversità che sono i pilastri

¹⁹³J-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 24.

¹⁹⁴Ivi, p. 145.

¹⁹⁵N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, cit. pp. 25, 26.

¹⁹⁶J-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 145.

fondamentali della democrazia costituzionale¹⁹⁷. Questo processo di concentrazione del potere mina le basi della democrazia, rendendo più difficile il mantenimento di una società aperta e inclusiva.

Se nella democrazia ateniese la soluzione ai problemi della demagogia poteva essere individuata nell'educazione del popolo, nella politica moderna è altrettanto cruciale educare i cittadini alla consapevolezza critica. Platone stesso sottolineava come il popolo, se non educato, preferisse essere assecondato piuttosto che guidato verso la verità¹⁹⁸. Allo stesso modo, oggi dobbiamo resistere alla tentazione di affidare la guida del nostro destino politico a leader che offrono soluzioni semplici e immediate, ma prive di sostanza e pericolose per il tessuto democratico.

Come suggerisce Müller, una delle strade per contrastare il populismo è includere nel dibattito politico anche chi si sente escluso, senza però adottare il linguaggio populista¹⁹⁹. Il populismo deve essere criticato e smascherato per ciò che è: un pericolo reale per la democrazia. Tuttavia, ciò non significa escludere i suoi sostenitori dal dibattito politico. È possibile affrontare i problemi che il populismo porta alla luce senza accettare la sua narrativa distorta.

Il mio invito finale ai lettori è di sviluppare uno spirito critico nei confronti di questi fenomeni. La demagogia e il populismo, pur differenti, rappresentano entrambi una minaccia alla democrazia, soprattutto nei momenti di crisi. È fondamentale riconoscere che la democrazia, pur imperfetta, è l'unico sistema che garantisce il rispetto delle differenze e delle libertà individuali. In tempi di incertezza, la retorica populista e demagogica può sembrare allettante, ma è proprio in questi momenti che dobbiamo resistere alla tentazione di soluzioni facili e immediate. Cedendo a queste sirene, rischiamo di compromettere i diritti e le libertà che sono alla base della nostra convivenza democratica.

Infine, è essenziale che ciascuno di noi si impegni a informarsi da fonti attendibili, a non farsi ingannare da oratori abili ma manipolatori, e a promuovere il dibattito aperto e inclusivo. Solo attraverso una cittadinanza consapevole e attenta possiamo sperare di preservare e rafforzare la nostra democrazia, proteggendola dai pericoli rappresentati da demagoghi e populist.

¹⁹⁷N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, cit. pp. 25, 26.

¹⁹⁸F. Ferrari, *Platone contro la democrazia*, cit., p. 75.

¹⁹⁹J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 147.

Bibliografia

- Aristofane, *I Cavalieri*, (trad. it. di Guido Paduano, BUR, Milano, 2009).
- L. Canfora, *Demagogia*, Palermo, Sellerio, 1993
- Moliterno L, *Alle origini della demagogia*, Pathos, 2021
- N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999
- N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984
- V. Pazé, *In nome del popolo – il problema democratico*, Laterza, 2011
- L. Pepe, *La voce delle sirene – I Greci e l'arte della persuasione*, Laterza, 2020
- N. Bobbio, *Democrazia*, in A. d'Orsi (cur.), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- F. Ferrari, *Platone contro la democrazia*, Bur, Milano, 2022
- Platone, *Gorgia*, (trad. it. di G. Zanetto, Bur, Milano, 1994).
- Platone, *Repubblica*, (trad. it. di F. Sartori, Laterza, 2005)
- Anonimo ateniese, *la democrazia come violenza*, a cura di L. Canfora, Sellerio, Palermo 1982
- A. Partington and C. Taylor, *The language of persuasion in politics*, Routledge, 2018
- J-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, Milano, Egea, 2023
- M. Revelli, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017
- A. M. Banti, *L'età contemporanea – Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, Bari, 2009
- C. Lefort, *The Political Forms of Modern Society: Bureaucracy, Democracy, Totalitarianism*, ed. John B. Thompson, Cambridge; The Mit Press, 1986
- N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Mulino, 2020
- B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Mulino, Bologna, 2010
- R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano, 2005

Sitografia

<https://www.politicasemplice.it/capire-politica/concetti-fondamentali/demagogia/>

Definizione di democrazia Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia/>

V. Pazé, «*Il populismo come antitesi della democrazia*», *Teoria politica* [Online], 7 | 2017, online dal 26 mai 2020, URL: <http://journals.openedition.org/tp/529>

Ringraziamenti

Scrivere questa tesi ha rappresentato per me un'opportunità per trasmettere un po' della mia passione a chi mi leggerà, soprattutto a chi guarda alla politica con scetticismo e vede il futuro con occhi disillusi.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia: in particolare, voglio dedicare un pensiero alla mia mamma e al mio papà. Mamma, sei stata sempre accanto a me, a sostenermi e sopportarmi, a incoraggiarmi anche nei momenti più incerti. La fortuna di avere una madre come te la comprendo ogni volta che torno nel porto sicuro che rappresenti, soprattutto quando le onde sembrano troppo alte per la piccola zattera su cui navigo.

Papà, grazie per l'uomo che sto cercando di diventare: è un percorso che segue i tuoi passi. Prendo esempio da te in tutto, dal metodo di studio che mi ha permesso di apprendere e ricordare, alla forza di non cedere. Quando mi sentivo stanco, ripensavo alle tue notti insonni di studio, con noi bambini in casa, e non potevo trovare scuse. Mi hai insegnato che chi vuole, può, e che le scuse sono il rifugio di chi non osa.

Un pensiero profondo va a mia sorella, che mi ha sempre sostenuto, anche da lontano. Nonostante i chilometri che ci separavano, al telefono mi incoraggiava sempre a proseguire con costanza, e nelle sue parole sentivo la stima che ci lega, una stima reciproca e incondizionata.

Grazie a mio zio Alessandro, che è stato per me come un compagno di università, sempre pronto a darmi consigli preziosi e a essermi di aiuto in qualsiasi momento.

Un affettuoso pensiero va anche a zia Nora, zio Luca e ai miei cugini Betta e Franci, che mi hanno fatto sentire meno solo durante la stesura della tesi in montagna, rendendo più leggeri momenti che altrimenti sarebbero stati pesanti.

Alla nonna Teresita e alla zia Silvana, che con il loro amore mi strappano sempre un sorriso e che, con la loro presenza, mi fanno sentire speciale. La loro curiosità mi ha insegnato a guardare oltre la superficie e a cercare sempre nuove prospettive.

Un sentito ringraziamento anche ai miei amici qui presenti: mi considero fortunato ad avere persone che, per me, sono come una famiglia.

Dedico questa tesi a una persona speciale: il maestro Andrea. Durante una cena di quinta elementare feci una promessa, e oggi la mantengo. Uomo straordinario, mi ha insegnato la lezione più preziosa che uno studente possa imparare: l'amore e la passione per ciò che si fa.

Infine, il mio traguardo è dedicato a te, nonna Marcella. Come ti avevo promesso, porto con me il tuo ricordo ogni giorno. Sei stata la mia luce, e grazie a te, so che non sarò mai più solo. A tanti altri traguardi nonna.